l'astrolabio

ROMA 13 APRILE 1969 - ANNO VII - N. 15 - SETTIMANALE L. 150

SOCIALISTI
LA CRISI DEGLI ANNI 70

CINA
IL RAPPORTO SEGRETO DI LIN PIAO

VENEZIA
ASSEDIO ALLA LAGUNA

samonà e savelli

sommario

l'astrolabio

SOCIALISTI LA CRISI DEGLI ANNI 70 — CINA IL RAPPORTO SEGRETO DI LIN PIAO — VENEZIA ASSEDIO ALLA LAGUNA

15

13 aprile 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

LETTERE al direttore

Strehler e la cantata lusitana

Sull'ultimo numero dell'"Astrolabio" abbiamo voluto aprire un dibattito sulla situazione attuale e sui problemi del nostro teatro, dal punto di vista soprattutto della sua funzione sociale. Abbiamo perciò pubblicato un articolo del nostro collaboratore Renato Tomasino che affrontava questi problemi prendendo spunto dallo spettacolo di Peter Weiss e Giorgio Strehler, "Cantata di un mostro lusitano", attualmente rappresentato al Quirino di Roma. L'articolo era coscientemente provocatorio, quindi parziale e in parte anche fazioso; alcuni giudizi sullo spettacolo di Strehler risultavano eccessivi; è probabile infine che non apparisse chiaro che l'intento dell'autore non era tanto di fare della critica estetica quanto di impiantare un discorso politico su una rappresentazione teatrale che ha notevoli ambizioni non solo artistiche ma, appunto, anche politiche.

Giorgio Strehler risponde adesso con una lunghissima lettera, che diamo di seguito, insieme a un intervento di Luigi Anderlini, ma che, crediamo, in nessun altro giornale meno aperto del nostro sarebbe mai potuta apparire. Strehler infatti non si limita a respingere, com'è suo diritto, le critiche di Tomasino; ma reagisce alla provocazione in termini così pesanti, che non possiamo non respingere nettamente. Dal momento che il punto di vista di un collaboratore dell'"Astrolabio" non gli è indifferente — tanto da dedicargli una lettera di svariate cartelle —, poteva più proficuamente impiegare il suo tempo nella discussione dei problemi più generali che l'articolo poneva. Non possiamo inoltre accettare l'eccezione di legittimità che egli avanza definendo "non qualificata" la critica di Tomasino perchè non sorretta da adeguati blasoni. Forse Strehler non si è accorto che "l'Astrolabio" è fatto per la maggior parte da giornalisti (e non giornalisti) non blasonati: e questo fors'anche per la loro mediocrità... può darsi, ma di sicuro per il loro rifiuto di lavorare all'interno delle strutture di potere che oggi condizionano la grande stampa. Se poi dovessimo applicare questo concetto della "qualifica" sul terreno politico, dovremmo riconoscere che hanno ragione certi politici di professione quando "consigliano" agli studenti di occuparsi dei fatti propri lasciando la politica agli "specialisti".

In realtà, Strehler commette l'errore di accomunare la "provocazione" (un metodo politico che ha assunto, con i nuovi movimenti di contestazione, una precisa funzione politica) alla menzogna "tout court". E fa un altro errore quando parla dei due aspetti del "fascismo lusitano", facendo sua la tesi del "fascismo di sinistra". Vogliamo solo ricordare che questa definizione, che dobbiamo a un'infelice gaffe del professor Habermas, è stata utilizzata finora in senso reazionario soprattutto contro il movimento studentesco, in Germania dalla stampa springeriana e dai politici più conservatori, e in Italia dalla "Nazione", dal "Tempo", dal "Popolo" et similia.

Ci auguriamo, per finire, che l'attuale polemica non resti fissata nei termini della rissa e che sia possibile, superate le provocazioni e le reazioni terroristiche, affrontare criticamente i problemi generali, che sono l'unica cosa che ci interessi.

M.SIG. ■

Egregio signor direttore,

Non è mia abitudine rispondere, in qualsiasi forma, a critiche qualificate che vengono rivolte al mio lavoro di uomo di teatro e quindi, inevitabilmente anche alle "idee" che costituiscono la base di questo lavoro. La critica alla critica, che poi sfocia nella critica alla critica della critica mi è sempre sembrata ridicola. Se oggi, dunque, Le scrivo queste righe, pregandoLa ovviamente di pubblicarle, dopo aver letto l'articolo apparso sull'ultimo numero dell'"Astrolabio", a proposito della "Cantata di un mostro Lusitano" di P. Weiss eseguita dal "gruppo teatro ed azione" da me diretto, è per alcuni motivi piuttosto particolari. Il primo, che non giudico "qualificata" la critica in questione. E ciò non tanto per l'inesistenza dell'autore nel panorama delle lettere, della critica, del teatro italiano in genere (questa infatti è evidente) quanto per l'incapacità alla critica, l'inattendibilità assoluta del giudizio critico, in poche parole per la particolare "ignoranza" del suo collaboratore e soprattutto per la sua disonestà intellettuale o intellettiva (come credo sia meglio) che squalifica in partenza ogni sua parola.

Il secondo perchè questo articolo coinvolge direttamente la responsabilità stessa di una rivista come "l'Astrolabio" che è una rivista aperta ma che non dovrebbe essere aperta all'analfabetismo culturale né alla mistificazione politica, essendo uno dei suoi scopi, mi pare, proprio quello di demistificare quel tanto di schematismo ideologico, strettamente partitico che molte riviste più o meno politiche inevitabilmente evidenziano nelle loro pagine. Su questo secondo punto, non sta a me giudicare l'operato dell'"Astrolabio" che evidentemente avalla lo scritto del suo collaboratore e ne diviene direttamente responsabile. Sul primo punto invece mi sembra utile cercare di dimostrarLe le mie affermazioni circa la tendenziosità fondamentalmente disonesta (politicamente e letterariamente parlando) del suo collaboratore.

Innanzi tutto è comunemente considerato abbastanza ignobile (anche se è operazione abbastanza comune) estrarre alcuni punti o passaggi o altro di una qualsiasi opera d'arte o di politica fuori da un contesto generale per dimostrare quella o questa tesi. Più ignobile ancora, riferire questi estratti falsamente, cioè attribuendo loro o un significato che non hanno, o citandoli con aggettivi errati, addirittura modificandoli lessicalmente. Ciò soprattutto riferendosi anche ad uno spettacolo, cosa cioè labile, in un certo senso, per molti che non l'hanno visto, incontrollabile. Tutto ciò è stato puntualmente fatto dal suo collaboratore. Non voglio quindi entrare in meriro ai "problemi generali" che il Suo collaboratore vorrebbe porre sul tappeto, né confutare "dal mio punto di vista" alcune vecchie e scontate accuse rivolte al mio lavoro di trent'anni fuori e dentro il Piccolo Teatro di Milano. Mi limiterò dunque a portare alcuni esempi di ciò che affermo.

1) esempio. Ad un certo punto dello spettacolo (Weiss o Strehler, o Weiss-Strehler, qui poco importa) c'è un quadro, inserito ovviamente in un contesto più vasto. Questo contesto è una sequenza dello spettacolo da noi chiamata "della rivolta". In questa sequenza si rievocano alcuni momenti-ragioni-fatti della rivolta angolana del 1961, con riferimenti anche più vasti. Gli attori continuano ad interpretare, senza soluzione di continuità, le parti dei negri in rivolta e degli oppressori bianchi. I negri si ribellano, i bianchi o ballano idiotamente al suono di un'orchestrina jazz "ancien regime" mentre un "cantante" ripete le parole "I love" oppure sopprimono direttamente i loro avversari negri con i mezzi "necessari"! In questo contesto, verso la fine, mentre i bianchi lusitani aumentano sempre più i loro contingenti repressivi, ecco il quadro in questione: una soubrette 1926 o giù di lì, canta, su un ritmo charleston, alcuni violenti couplets in cui piuttosto scopertamente (sarebbe semmai questa la critica da fare!), si parla dei rapporti tra lusitani, Angola, Portogallo, nazioni in genere legate al Patto Atlantico, aiuti reciproci, delitti reciproci con relativo scambio adirittura di bombe superatomiche. Intanto, a tratti il coro dei Boys continua a commentare, con un ritornello che è "letteralmente" questo: "E avvenne tutto questo — per gli accordi firmati — del Patto detto Atlantico — tra fedeli alleati! ", i couplets della solista. Ciò che avvenne ed avviene sotto gli occhi del pubblico sono guerre, distruzioni, genocidii, bombardamenti al napalm che vengono esemplificati sulla scena con continui flash molto evidenti. I Boys implacabili continuano a ripetere il loro ritornello. La sequenza si chiude con un discorso politico del "mostro" lusitano, vittorioso, che dice: "Signori ufficiali, abbiamo reclutato 50.000 uomini. Ora le masse miserabili spinte alla ribellione, accecate dalla propaganda bolscevica sono state battute, sbaragliate, bruciate vive. Soltanto qualche banda isolata si è rifugiata nella foresta e non conta più niente. Con l'aiuto di Dio, abbiamo vinto! " Il suo collaboratore riferisce tutto ciò sommariamente, inesattamente e citandolo come un "inneggiamento al Patto Atlantico" e soprattutto come un mascheramento ideologico dei problemi che Nato e Patto Atlantico pongono alla coscienza di tutti noi!

2) A questa sequenza segue immediatamente quella chiamata "della tortura". Qui gli attori si dispongono sul palco come rinchiusi in celle diverse di un carcere per "negri ribelli e vinti", al suono di una lancinante marcia funebre. Dall'alto scende

un enorme sacco pieno di rifiuti, sacco che era stato "costruito" dagli attori all'inizio dello spettacolo e che chiaramente allude ad una struttura decomposta, interna, del sistema-corpo del sempre presente e minaccioso mostro lusitano sullo sfondo. Questo sacco è l'unico elemento scenico. Sopra di lui spunta la testa del mostro, da un lato una mano enorme. Davanti ad esso, un attore si prepara a subire la tortura, due altri fanno la parte dei torturatori. Secchi d'acqua gelata impediranno al torturato di dormire, fino a farlo impazzire. E' qui, mentre gli attori si dispongono sul palco, che una voce impersonale e chiara parla al pubblico. Ecco il testo: "Noi siamo i carcerati rinchiusi a Fort Peniche — con questi colpi noi ci chiamiamo — con questi colpi noi ci parliamo. Nelle nostre celle entra l'acqua ogni volta che piove. L'acqua ci arriva alle caviglie. Non ci sono finestre — la muffa cola dal soffitto — e ci soffoca — aiuto. A tutti voi aiuto — aiuto per noi, per tutti coloro che, negri e bianchi e studenti e preti e operai, si sono battuti per una Lusitania diversa da questa — aiuto per tutti coloro che ancora si battono per una Lusitania migliore. — aiuto per noi — aiuto per loro".

A questo punto si svolge la scena della tortura. Il negro torturato implacabilmente incomincia a ridere, ridere, ridere fino a che con un urlo altissimo grida NO. Alla sua parola di rifiuto gli attori del gruppo si avventano sul sacco, lo distruggono mentre i rottami della nostra "civiltà" consumistica-capitalistica imperialistica si rovesciano sul palco e formano un immondezzaio che resta sul palco, esposto al pubblico, mentre nel fondo il Corpo del mostro Lusitano crolla, si distrugge. Ma non del tutto. Perchè la storia è ancora da chiudere. Il suo collaboratore, a proposito di questa scena, scrive: (i negri) "lottano per una Lusitania diversa, una Lusitania migliore. Magari credono di lottare per l'Angola libera o per il Mozambico socialista e invece sbagliano, il loro desiderio più profondo e inconscio è una Lusitania diversa, una Lusitania migliore. E quando il mostro lusitano tornerà ad essere un buon povero diavolo, i negri deporranno le armi: perchè in fondo lo hanno molto caro... e via dicendo". Dunque: la citazione è inesatta. Il "contesto" è un altro.

3) Scena che noi chiamiamo "il negro di Nuova Lisboa". La sequenza è una delle trenta che costituiscono lo spettacolo. In questa, un negro "ingenuo", esaltato dalla propaganda dei bianchi, va in "città". Tutto quello che vede gli pare bellissimo, perfetto, i traffici orribili, le strade asfaltate, le fontane di acqua potabile, i mostruosi grattacieli, il portiere di un albergo che assomiglia "ad un generale". Il negro tenta invano di inserirsi in questa città "civile", pone domande che non hanno risposta, vuole lavarsi nella fontana ma è proibito, vuole dormire in un albergo ma non si può, vuole entrare infine in una banca e viene ucciso. Il poliziotto autore del delitto volontario-involontario commenta: "legittima difesa. Circolare". Tutti escono, il negro morto rimasto solo sulla scena, emerge come dal sonno e con tono piano, molto semplicemente, piegando i giornali che lo coprivano, commenta l'avvenimento da se stesso. Ecco le sue parole esatte: "Dicevo voglio una stanza in un albergo, farmi portare come i bianchi un letto bianco per dormire e fare un bagno in una vasca azzurra di una fontana! Adesso invece vorrei soltanto poter cacciare i leoni, in paradiso, rivedere le mie cascate, le mie grotte, le mie foreste vergini, le montagne altissime. Mai più vorrei dimenticare i miei paesaggi indimenticabilmente belli".

Il suo collaboratore scrive in proposito: "Ed ecco che un attore che fa la parte di un negro oppresso e colonizzato si mette ad urlare disperatamente perchè non può più ammirare i monti altissimi e le foreste vergini (la cosa ha il suo effetto su un pubblico che ha un'autentica passione per l'Aida) non può più risalire a nuoto le cascate, ed ha voglia di andare a caccia di leoni. A questo punto tutti sono visibilmente commossi per la sorte di questo povero negro che appena libero dal colonialismo che cosa farà? Andrà a caccia di leoni, naturalmente, cosa che è molto adatta ai negri". A parte l'inesattezza della lettura della scena che è inequivocabile, il suo collaboratore ha commesso un grave errore confondendo due sequenze diverse e lontane. C'è infatti nel secondo tempo, verso la fine, un breve monologo di un "negro" ubriaco e felice, esaltato dalla vittoria sul nemico, che mentre gli altri del gruppo si addormentano finalmente, una volta, sazii, esprime la sua gioia "negra" spiccando salti sul palcoscenico e gridando: "Con la mia risata — io so risalire a nuoto le cascate — so frantumare una roccia se ci ballo sopra — io uccido i leoni con il mio canto! — Con il mio soffio — posso spegnere — la luna". (Soffia verso la platea leggermente. Dopo un attimo la scena diventa buia). Ma "questo" negro non ha nulla a che fare con l'altro povero negro oppresso e colonizzato che ricorda con "malinconia" il suo mondo "vero" e non quello falso della civiltà bianca.

Si noti inoltre che nello spettacolo ci sono molte sequenze in cui vengono dimostrate diverse condizioni di servitù. C'è il negro della foresta che viene spogliato di ogni suo bene e che si reca "per disperazione" in città, dove finisce per fare il lustrascarpe, c'è la negretta integrata e imbecille che conduce una vita da schiava ed è contenta della sua condizione, e canta una canzoncina proprio come dice il suo redattore (una volta tanto ci indovina) sullo stile Garinei e Giovannini, immemore della sua condizione, ci sono negri costretti al lavoro coatto nelle miniere, nelle piantagioni, negri che accettano, capiscono o non capiscono, o "rifiutano" finendo in genere uccisi. Tra queste anche la sequenza del negro affascinato dalla civiltà bianca che deve morire per rendersi conto che la civiltà dei bianchi è falsa, farsi uccidere per capire l'orgoglio, perfino plastico, della sua "negritude" e dei suoi paesaggi, della sua realtà. Ma tutto ciò non bastasse, la sequenza si conclude con un piccolo coro di tutti gli attori al pubblico. Il testo esatto è questo: "Quest'è la storia assai divertente — di un negro che per caso fu ammazzato. In cento anni uno su cento a scrivere ha imparato. Su un milione e mezzo di bambini novantamila finiscono in missione. Per gli altri, è meglio che restino cretini. E' molto meglio per fare i contadini. Dodicimila vanno alla scuola elementare. A due soltanto poi capiterà di andare all'Università. Questa è la storia di una civiltà".

Potrei continuare molto, molto a lungo, signor direttore, poichè ogni passaggio, ogni esemplificazione fatta dal suo collaboratore è distorta e spesso distorta nel modo più volgare. Ma tant'è, mi sono abbastanza annoiato io nel tentare di dimostrarlo per questi primi casi, da pensare che sarà annoiato anche lei (ed i suoi

lettori se avranno la ventura di leggere integralmente queste mie righe). Mi pare però giusto annotare ancora qualcosa che denuncia un costume: le omissioni. Voglio cioè dire che si può mentire anche omettendo di scrivere o citare quello che "non fa comodo", quello che non rientra nel proprio quadro.

Le citerò solo pochi esempi di "omissioni" del suo collaboratore.

1) Sequenza dei conti della spesa. Qui una negra, sola in scena, deportata, divisa dalla famiglia, lavora in una piantagione di cotone. E fa i conti della spesa e del guadagno. Guadagna 200 escudos al mese. Cinquanta sono portati via con trattenute. Ne spende per sostentarsi, assai miseramente, centocinquantatre (!) I conti sono fatti davanti al pubblico, ma perchè questo pubblico, "mistificato" non abbia dubbi in proposito, ad un certo punto, intervengono due hostess turistiche che indicano le tabelle comparative dei valori della moneta e dei suoi poteri di acquisto. Duecento escudos, allora diventano duemilaseicento lire italiane. Una camera d'albergo costa tot, una pensione completa e turistica tot. Si scopre così che la negra guadagna al mese una cifra inferiore (di molto!) ad una pensione completa in albergo di seconda categoria per un giorno! Ciò non bastasse, la sequenza si conclude con l'attrice che si rivolge al pubblico ammonendolo: "Pare impossibile. Ma è così. Le cifre riguardano statistiche ufficiali degli anni 1961-62." Come vede, signor direttore, tutto ciò chiarisce abbastanza il nostro lavoro mistificatorio e pietistico, su basi "folkloristiche", come dice il suo collaboratore.

2) Sequenza dei "99 negri". Un coro di negri oppressi annuncia violentemente la sua volontà di ribellarsi, annuncia addirittura la data della rivolta, concludendo con questi versi: "Noi non abbiamo nessuna — possibilità legale — noi siamo in ogni momento minacciati — costretti dal nemico — ad usare contro di lui gli stessi mezzi — che egli ha usato contro di noi — (al pubblico, pianamente). Ciò che chiediamo è semplice. E' una

(continua a pag. 34)

LA CRISI DEGLI ANNI 70

La vera scissione cui mirano gli ex-socialdemocratici è quella di "Autonomia" – Il giorno che Mancini creerà la sesta corrente, essi con Ferri e Preti costituiranno una minoranza assai più forte dell'attuale quindici per cento.

Mariotti, Bertoldi, De Martino

Sono passati due anni e mezzo dalla affrettata e spettacolare assemblea del *Palazzo dello Sport* che ratificò l'unificazione socialista e la propose orgogliosamente al paese. Da allora sono accadute molte cose: la difficile convivenza del primo anno, la dura sconfitta elettorale, il temporaneo disimpegno dalla partecipazione al goerno di centro-sinistra, le lotte e le divisioni congressuali, la costituzione del governo Rumor. Il passaggio attraverso queste prove non è stato però sufficiente a determinare una effettiva fusione fra i vecchi apparati dell'ex-PSI e dell'ex-PSDI. La corrente di Tanassi, di Cariglia e di Orlandi, che raccoglie la maggioranza degli ex socialdemocratici, rappresenta il maggiore ostacolo alla costituzione di una maggioranza omogenea. I suoi leaders si attestano su una interpretazione restrittiva della carta dell'unificazione per impedire ogni scelta politica che li escluda dalla maggioranza. L'intera corrente si comporta, nella dialettica interna, non come una minoranza che ha conseguito in congresso appena il 15 per cento dei voti, e neppure come una componente della piccola maggioranza che ha espresso la segreteria di Mauro Ferri, ma piuttosto come un partito nel partito. In molte federazioni gli ex socialdemocratici rifiutano la disciplina statutaria, fanno vita a sè, spesso hanno perfino conservato le vecchie sedi del PSDI dove continuano a riunirsi. Il processo di unificazione, dunque, non è ancora concluso.

E' opportuno adesso fare il punto su un lungo periodo di cronache socialiste, per comprendere cosa accade nel PSI e quale potrà essere lo sbocco della logorante lotta in corso per il controllo del Partito.

Le scelte di Tanassi. Cosa vogliono gli ex socialdemocratici? Qual è il loro vero obiettivo? Sono davvero disposti a rimettere in discussione la stessa unificazione socialista? Non rischiano – come è stato scritto – di essere travolti da una spirale scissionistica, messa in moto dalla loro politica di ricatti?

Per rispondere a queste domande sarebbe assurdo andarsi a rileggere la Carta dell'unificazione, un documento equivoco e generico, nato dal compromesso e suscettibile quindi di interpretazioni anche contrastanti; nè è sufficiente fermare l'attenzione sulle posizioni e sui contenuti della politica degli ex socialdemocratici che sono quelli di sempre, di punta avanzata del "partito americano" e di forza subalterna dei grandi interessi capitalistici, con vaghe e ormai frustrate ambizioni concorrenziali nei confronti della Democrazia Cristiana. Bisogna invece guardare al modo nel quale si è realizzata questa unificazione e alle scelte solo apparentemente contraddittorie che hanno ispirato la politica delle alleanze di Tanassi e di Cariglia dopo le elezioni.

Le norme transitorie, che congelavano per un anno e mezzo (fino alle elezioni ed oltre) la convivenza dei due apparati, con la segreteria consolare De Martino-Tanassi e con la gestione paritetica del partito, hanno avuto lo scopo di conservare omogeneità politica ed organizzativa alla componente di provenienza PSDI. Fin dal primo momento l'ideatore di questo tipo di unificazione, che era alle spalle di Tanassi e degli ex socialdemocratici, non si è preoccupato soltanto di creare le condizioni per una maggioranza di destra all'interno del partito unificato, le sue ambizioni non si limitavano a questo: ciò che voleva era la leadership per la componente socialdemocratica di questa maggioranza di destra. La differenza fra i due obiettivi è notevole, perchè se il primo poteva essere questione di pochi mesi, il secondo poteva essere soltanto il risultato di una politica di alcuni anni.

Quegli "autonomisti" dell'ex PSI che si attendevano dall'unificazione la rapida costituzione di una maggioranza con gli ex socialdemocratici e il facile isolamento di De Martino sono perciò andati incontro, proprio per questo errore di valutazione, ad amare delusioni. Due mesi prima delle elezioni Giacomo Mancini, Mauro Ferri, Matteo Matteotti ed altri dirigenti autonomisti presero l'iniziativa, con il patrocinio di Nenni, di rendere ufficiale la rottura con De Martino convocando a Roma un convegno di parlamentari, di membri del comitato centrale, di dirigenti di federazione. Anche se le adesioni furono inferiori alle previsioni, a quel punto una maggioranza di destra esisteva già, ma quella maggioranza aveva un padre spirituale che si chiamava Pietro Nenni, aveva un leader che si chiamava Giacomo Mancini, aveva anche un candidato alla segreteria del partito che si chiamava Mauro Ferri. La parte che nella nuova maggioranza veniva riservata ai socialdemocratici era quella dei comprimari, non dei leaders; il loro destino era quello di un tranquillo assorbimento nelle file della corrente autonomista.

Le indicazioni del Congresso. Tanassi e gli altri dirigenti dell'ex PSDI non stettero al giuoco, tergiversarono, rimandarono ogni decisione a dopo le elezioni. E dopo le elezioni si ebbe la sorpresa dell'incontro di Sorrento, l'allineamento tattico di Tanassi e De Martino alla politica del disimpegno governativo, l'umiliazione per Nenni di vedersi messo in minoranza e di veder respinta da una maggioranza composita ed eterogenea la sua proposta di una immediata ricostituzione del governo di centro-sinistra. Mancini e Ferri riuscirono ad ottenere l'adesione di Preti che aveva sempre goduto di un forte seguito nel PSDI, di Pier Luigi Romita, di Viglianesi e della maggioranza dei sindacalisti della UIL, ma il grosso dell'apparato socialdemocratico costituì la corrente di **Rinnovamento socialista.** Questa corrente ottenne solo il 15 per cento dei voti congressuali, ma *Autonomia socialista* non riuscì a sfondare il muro del 40 per cento.

Secondo i commentatori politici la decisione del disimpegno estivo fu l'impennata di un leader abituato ai bruschi salti di umore. Tornarono alla memoria le recriminazioni contro "il destino cinico e baro", pronunciate dopo la delusione elettorale del 1953. Può darsi che anche in questa occasione ci siano state recriminazioni e salti di umore, ma è certo che quella decisione corrispondeva ad una logica politica: la stessa logica che aveva congelato fino alle elezioni, con la gestione paritetica, la dialettica interna del partito unificato e che, all'interno della gestione paritetica, aveva consentito di conservare pressochè intatto l'apparato del vecchio PSDI.

Era il no alla leadership di Mancini, era il no all'assorbimento socialdemocratico in una maggioranza autonomista. Ugualmente hanno assai poca importanza le differenze di comportamento in Congresso dei principali leaders della corrente di *Rinnovamento:* la durezza di Cariglia, i tentennamenti di Tanassi, le aperture di Orlandi a De Martino o almeno a una parte della corrente demartiniana. Ciò che invece importava era che Ferri per la sua segreteria avrebbe dovuto fare i conti con la piccola corrente socialdemocratica. A pochi mesi dal Congresso di quelle differenze non è rimasto nulla, mentre si sono ingigantite, all'interno della corrente di *Autonomia,* le differenze che ancora in Congresso potevano sembrare secondarie, fra Mancini da una parte, Ferri e Preti dall'altra.

La vera scissione. Se c'è un obiettivo che i socialdemocratici si propongono non è dunque l'alternativa fra una maggioranza condizionata da loro o la scissione del PSI. L'unica scissione cui pensano è quella che intendono provocare e favorire in ogni modo all'interno della corrente di *Autonomia.* Il giorno che Mancini costituisse una propria corrente, essi con Ferri e Preti non sarebbero ancora maggioranza, ma sarebbero una minoranza assai più cospicua dell'attuale 15 per cento, forse del 35 per cento o 40 per cento. Sarebbe una forza sufficiente per il giorno in cui Giuseppe Saragat, lasciato il Quirinale, volesse riprendere nella vita politica italiana quel ruolo di leader che ha avuto per tanti anni alla testa del PSDI. E non sarà male ricordare che, all'epoca della piccola unificazione con Romita, nel 1951, Saragat andò in minoranza e ci restò per quasi due anni, finchè non riconquistò la segreteria del Partito e Romita fu relegato nel ruolo di notabile ministeriale.

Il PSI alla vigilia degli anni '70 non è certo il PSDI dell'inizio degli anni '50. L'esito quindi di questa lotta non è affatto scontato. Mancini rifiuta di farsi irretire nella strategia di Tanassi e di Cariglia e, mentre caratterizza le proprie posizioni politiche, cerca di rimandare il momento della costituzione ufficiale di una propria corrente, adottando invece una tattica che potrebbe, alla lunga, scatenare l'irritazione della base autonomista contro i ricatti e l'intransigenza degli ex socialdemocratici. La proposta di Ferri di una "grande maggioranza" da De Martino a Tanassi viene utilizzata da Mancini come una trincea dalla quale è stato difficile fino ad oggi stanarlo.

C'è poi Pietro Nenni. E' stato proprio il vecchio leader, dopo il Congresso, a dire no alla segreteria di Mancini e alla maggioranza con De Martino. Da allora si è mantenuto al disopra delle parti nelle polemiche fra Tanassi e Mancini e nelle scaramucce fra le due componenti della corrente di *Autonomia,* quella che ormai fa capo a Ferri e a Preti e quella che fa capo al ministro dei Lavori Pubblici. Non è improbabile che Nenni si irriti di essere considerato una semplice pedina nel disegno degli ex socialdemocratici.

Sono incognite e varianti che hanno indubbiamente qualche importanza. Ma è difficile che esse possano sostanzialmente modificare gli elementi di rigidità che derivano dalla logica contrastante dei diversi disegni politici. Accadde qualcosa di simile per la temporanea convergenza di De Martino e di Tanassi intorno alla politica del disimpegno. Oggi il confronto avviene fra due candidature alternative e due diverse ipotesi di politica socialdemocratica. Che il conflitto introdotto da Tanassi e Cariglia nella corrente di *Autonomia* giunga alla sua logica conseguenza è perciò solo questione di tempi e di modi.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

torna l'ottimismo

Le feste sono passate lasciandoci un imprevisto uovo pasquale, una rivelazione fatta benevolmente da alcuni autorevoli commentatori politici. Abbiamo un governo efficiente dotato di grande volontà politica, hanno scoperto questi commentatori tracciando il bilancio dei tre mesi di attività del governo Rumor. Ecco le pezze d'appoggio: riforma delle pensioni e dell'assistenza ospedaliera, inchiesta parlamentare sul Sifar, abolizione delle gabbie salariali, statuto dei lavoratori, riforma universitaria. "L'esecutivo, scrive Forcella sul *Giorno* di domenica, ha cominciato a funzionare con un ritmo serrato".

Questi sentimenti di ottimismo sono comprensibili. Se i nostri commentatori si guardano alle spalle, a quanto hanno pensato temuto scritto nei mesi scorsi, non possono non tirare sospiri di soddisfazione. Per lunghi mesi hanno gridato al pericolo eversivo, a una prossima riedizione italiana del maggio parigino; poi, non succedendo niente, hanno ripiegato sulla prospettiva del "maggio strisciante" e del contrapposto pericolo di destra. Oggi che l'orizzonte è più tranquillo, si possono permettere apprezzamenti più equilibrati. "L'anarchismo giovanile, scrive Casalegno sulla *Stampa* del 6 aprile, sembra placarsi", i recenti attentati dinamitardi non sono episodi minacciosi, "c'è un'evidente speculazione politica, ed una scoperta nostalgia autoritaria, in chi proclama la patria in pericolo". E' il momento, perciò, di rimboccarsi le maniche, "alla ricerca dell'efficienza". La volontà politica, almeno nel governo, non manca.

A rimorchio del paese. Davvero? Quelle riforme già approvate o in allestimento (e non entriamo nemmeno nel merito della loro reale portata) sono veramente frutto di una reale volontà riformatrice? Evidentemente, si sono dimenticate le lunghe lotte popolari, arrivate fino allo sciopero generale, per le pensioni; si sono dimenticate le penose vicende del ministro Mariotti nella passata legislatura: un tenace tentativo, sia pure discutibile, di riforma della vergognosa situazione ospedaliera che ha infine partorito uno stralcio insignificante; si è dimenticato che c'è stato un grosso scandalo giornalistico sul Sifar e che la sinistra ha dovuto sostenere una lunga lotta in parlamento prima di ottenere una commissione d'inchiesta assai limitata nei suoi poteri; non si ricordano più le grandi lotte operaie contro le gabbie salariali, né si ricordano i due anni di lotte studentesche che hanno paralizzato l'università. Dimenticando tutto questo si può parlare benissimo di volontà politica del governo. Ma per chi è di memoria meno corta resta l'immagine di un esecutivo e di una maggioranza parlamentare continuamente a rimorchio della volontà politica del paese, quel paese che secondo Forcella è una delle cause dell'attuale crisi politica perchè "alla prova dei fatti finisce sempre o per negare qualsiasi trasformazione o per chiedere sempre qualcosa di più di ciò che ha ottenuto".

In realtà la volontà politica della maggioranza si manifesta in una sola direzione: nel promuovere cioè iniziative riformistiche che invece di avviare a soluzione i problemi hanno lo scopo precipuo di bloccare le lotte sociali che li hanno imposti. Un caso tipico è il referendum: il dettato costituzionale è rimasto lettera morta per vent'anni, finchè un movimento di massa non ha imposto ai partiti e al parlamento il problema del divorzio; solo allora ci si è decisi a preparare una legge sul referendum, con il proposito dichiarato di farne l'ultima trincea nella battaglia antidivorzista. Ma su tutti gli altri gravi problemi della società, anche su quelli che non comportano pesi eccessivi per il bilancio dello Stato (basta ricordare la sempre più problematica riforma del codice civile) l'iniziativa del governo è del tutto assente.

La frontiera della scuola. Altro caso tipico, assai significativo per il peso che oggi occupa nella vita politica, è quello della scuola. I baroni delle cattedre hanno ripreso fiato, la paralisi delle università appare oggi un dato contingente e superabile, con il movimento studentesco in riflusso non è più il caso nemmeno di parlare di sperimentazione: più semplicemente, si aspetta la riforma. Anche su questo terreno, d'altronde, le prospettive non sono sconfortanti: messo in soffitta Sullo (poteva sempre causare qualche trauma con un tentativo realmente efficientistico), c'è adesso Ferrari-Aggradi il quale, come ai bei tempi della "2314", parla solo della necessità di adeguare la scuola alle esigenze dello sviluppo economico, e alle domande sulla riforma risponde con i suoi ricordi di scolaro. Purtroppo, l'ottimismo dei conservatori non è ingiustificato. La situazione ha questo aspetto paradossale: la scuola, comunemente definita "l'anello più debole del sistema", è in realtà il terreno su cui più facilmente si va attuando il recupero delle tradizionali posizioni di potere. Alla violenza delle lotte studentesche, che pur hanno inciso notevolmente nella vita politica del paese, fa riscontro la persistente arretratezza delle iniziative del governo, né le aperture verbali bastano a coprire il ritorno tenace alle vecchie posizioni. Con l'attuale progetto di riforma, infatti, il dibattito politico si sta spostando insensibilmente sugli stessi temi già discussi al tempo della "2314". Ciò non è casuale, ma è un effetto diretto del grave ritardo che, su questo problema, paralizza ancora l'azione della sinistra. La questione della scuola resta monopolio di pochi "specialisti": a livello di massa, oltre alle lotte del movimento studentesco (obiettivamente caratterizzate in senso rivoluzionario più che come richieste di riforme), è mancato finora un serio impegno dei partiti. Basta pensare che la prospettiva di uno sciopero generale per la riforma della scuola – come è già avvenuto per le pensioni – appare oggi del tutto improbabile.

In questa situazione, le *avances* che da diversi settori del centrosinistra si fanno ai comunisti perchè intervengano attivamente nel varo della riforma lasciano perplessi: possono anche corrispondere a delle reali aperture riformatrici, ma appare più verosimile l'ipotesi che rispondano soprattutto al desiderio di assicurarsi la copertura di un partito che viene considerato l'unico interlocutore del movimento studentesco e al quale viene attribuita la capacità di controllarne e reprimerne le istanze più avanzate, o, se si preferisce, più "estremiste". Il discorso, a questo punto, torna al problema politico generale. La volontà di recupero del governo e l'insufficiente capacità d'intervento della sinistra sono i dati caratteristici dell'attuale momento politico. Certamente, non è lecito attendersi a brevissima scadenza una risposta positiva, che potrebbe venire soprattutto dal PCI; si può però ragionevolmente sperare che certe tendenze all'inserimento non prevalgano definitivamente sulle ragioni più generali di una strategia di sinistra, che rappresenta l'unica possibilità di risposta alternativa al regime.

MARIO SIGNORINO ■

Donat Cattin

DEMOCRISTIANI

il bersaglio doroteo

colloquio con Donat Cattin

Donat Cattin è da sempre, all'interno della DC, l'oppositore "numero uno" dei dorotei. Per ragioni di carattere innanzitutto, per quel suo gusto della polemica e della rottura così lontano dall'atteggiamento doroteo; ma certo anche per l'ambizione di voler esprimere e rappresentare nel partito di maggioranza relativa una componente ideologica e sociale del cattolicesimo politico da lui considerata irriducibile al clerico-moderatismo anche quando si colora del populismo e dell'integralismo di Flaminio Piccoli.

La sua posizione è difficile e forse anche contraddittoria in un periodo in cui la contestazione scuote il tradizionale conservatorismo della Chiesa e il "dissenso" rimette clamorosamente in discussione l'unità politica dei cattolici: si trova ad essere avversario intransigente del clerico-moderatismo e proprio per questo resta, per la DC dominata dai dorotei, uno dei più importanti elementi di collegamento con le forze del rinnovamento cattolico.

E' naturale, quindi, che i risultati della sua corrente nei numerosi congressi ordinari tenutisi nelle settimane scorse abbiano costituito uno dei maggiori motivi di interesse e anche di speculazione nelle polemiche precongressuali. Si è molto insistito infatti, da parte delle fonti dorotee, sulla flessione che "Forze nuove" avrebbe registrato in questi congressi.

Nuova linea politica. Sull'argomento, tuttavia, quando lo incontro per questa intervista, Donat Cattin taglia corto. Non gli risulta che dai congressi ordinari sia emersa una tendenza negativa per la sinistra. Al più si è trattato di fatti, che derivano esclusivamente da particolari condizioni locali, ai quali non si può attribuire nessun significato politico generale, e dai quali non si possono trarre previsioni per il congresso. "Comunque – afferma – non penso che avremo una riduzione delle posizioni del congresso di Milano, ci potranno essere degli aggiustamenti con qualche piccola flessione in qualche caso e degli aumenti in zone dalle quali siamo tradizionalmente assenti".

Ma il problema, per Donat Cattin, non si pone in termini di espansione elettorale: "Il problema è un altro. Nel momento in cui l'alleanza di centro-sinistra, nella concezione finora sperimentata, è ormai in via di esaurimento, il problema reale che la DC ha di fronte e al quale il congresso può dare una risposta è quello di riconquistare una ragione di unità e di fare emergere una linea politica nuova. Soltanto se saremo capaci di far maturare questa linea politica e se essa diverrà un patrimonio cosciente dei militanti della sinistra democristiana avremo qualche novità. Altrimenti..."

Siamo dunque subito entrati nel vivo dei problemi politici e gli chiedo dove pensa di individuare, all'interno del partito, elementi che indichino una maturazione in questa direzione. Donat Cattin è ottimista, ritiene che già oggi si colgano alcuni elementi di novità, alcune manifestazioni di questa esigenza. Nel dibattito interno alla sinistra di Base, ad esempio, il contenuto dell'intervista che Galloni ha rilasciato a *L'altra Italia*, è uno di questi elementi di novità. "Le vecchie etichette hanno fatto ormai il loro tempo – mi dice – e i gruppi di 'Forze Nuove' sono disponibili per una rifusione degli schieramenti che parta dalla periferia. Delle esperienze di questo genere si stanno del resto già verificando". Vuole essere una risposta positiva al discorso di Galloni.

Donat Cattin ricorda che la proposta di Galloni di una nuova maggioranza fondata sull'accordo tra le due correnti di sinistra, i morotei e i fanfaniani corrisponde allo schema che nel Consiglio Nazionale di novembre "Forze Nuove" oppose alla candidatura di Colombo alla segreteria DC. "Se in novembre fossimo stati meno decisi –

aggiunge Donat Cattin – oggi la sinistra DC non esisterebbe più, esisterebbe soltanto una sinistra dorotea".

Colombo si infuriò a quel consiglio nazionale di fronte alla proposta di questa maggioranza e disse che se si fosse realizzata essa avrebbe comportato una "spaccatura verticale" del partito. Donat Cattin non vede questo pericolo. "E' vero che la Democrazia Cristiana ha un elettorato moderato, ma è anche vero che nella maggioranza che noi proponiamo questo elettorato sarebbe rappresentato all'interno di ciascuna delle componenti del nuovo schieramento, anche se si tratterebbe di una maggioranza profondamente diversa dalla attuale". Se poi la preoccupazione di Colombo è per l'allontanamento dalla direzione del partito degli attuali dirigenti dorotei, Donat Cattin è dell'opinione che se si vuole cambiare qualcosa bisogna cominciare dagli uomini e bisogna essere disposti, quando è necessario, a scontrarsi con qualcuno.

La proposta di Galloni. La corrente di "Forze Nuove" si prepara dunque ad affrontare il congresso su una linea di contrapposizione frontale al gruppo doroteo e a portare avanti l'ipotesi alternativa di una nuova maggioranza. In questa prospettiva si riavrà dopo l'intervista di Galloni, il dialogo fra le due correnti di sinistra, la "Base" e "Forze Nuove". E' possibile che avvenga qualcosa di simile anche per i morotei e i fanfaniani? Secondo Donat Cattin la ricerca di questo piú largo accordo è un'impresa difficile ma non impossibile, ma è comunque l'unica proposta valida per realizzare davvero qualcosa di nuovo. "Noi sappiamo benissimo – mi dice – che la proposta di Galloni e nostra è un obiettivo che non è facile raggiungere; conosciamo benissimo l'enorme difficoltà di conciliare gli interessi e le posizioni del gruppo fanfaniano e del gruppo moroteo. Con rispetto parlando è gente che potrebbe benissimo essere della stessa parrocchia ma ha rapporti simili a quelli che intercorrono tra Mosca e Pechino. E l'immagine vale anche perché sono rapporti spiegabili non in termini di indirizzo politico ma in termini di potere. Ma, per quanto possa essere difficile l'obbiettivo che ci proponiamo, non vedo proprio quale altra strada ci sia da seguire se si vuol veramente fare una maggioranza *nuova.* Tutte le altre combinazioni sono varianti di una medesima ipotesi moderata, con la sinistra (o quella parte che si presti) in funzione di copertura".

Gli chiedo se, dopo l'intervista di Galloni, si può ormai escludere la disponibilità di una parte della sinistra per collusioni con i dorotei. Mi risponde con un anedotto: qualche tempo fa Lidia Menapace gli disse che Sullo era stato soltanto il *primo* dei basisti ad esser diventato doroteo. L'esperienza del ministro della Pubblica Istruzione dovrebbe ammonire i basisti a smentire le previsioni di Lidia Menapace.

La politica economica. Torniamo alla nuova maggioranza proposta da "Forze Nuove" e da Galloni.

"Tutte le altre possibili maggioranze – ribadisce il parlamentare piemontese – possono al massimo proporsi obiettivi di efficienza con pericolose mistificazioni per la sinistra". L'esempio cui Donat Cattin fa riferimento è quello fornito dal governo Rumor. E' un governo che si è posto appunto questo tipo di obiettivi e, sotto la spinta irresistibile delle cose, della realtà sociale, può riuscire a fare qualcosa. E' stato il caso delle pensioni, dove però Colombo non ha affatto rinunciato alla propria politica economica; è questo il caso della riforma universitaria, che ancora bisogna vedere cosa sarà; è questo, infine, il caso delle regioni, dove dopo vent'anni di silenzio ci si presenta oggi con la proposta della regione presidenziale. Le procedure per la programmazione economica, così come vengono presentate, ignorano totalmente l'esperienza di questi anni che vengono considerati come anni di attuata ed efficiente programmazione. La realtà è che si vuole conservare un certo tipo di economia e di sviluppo economico e quindi preservare i centri di potere reali su cui quel tipo di sviluppo si fonda e che alimenta.

Qual è l'alternativa proposta da Donat Cattin? Quale dovrebbe essere la piattaforma politica ed ideologica della "nuova maggioranza"? La maggioranza di cui noi parliamo – risponde il leader di "Forze Nuove" – implica uno sviluppo diverso del rapporto tra cattolici e marxisti impegnati in politica anche se si deve escludere l'attualità di rapporti di potere al livello dello Stato. Il dialogo Berlinguer-Moro e la "politica dell'attenzione", che ne è scaturita, sono una via, se si vuole, per il superamento del centro-sinistra o, se invece si dà al centro-sinistra un significato più largo, per uno sviluppo di nuove implicazioni del centro-sinistra". L'attuale coalizione, limitata all'incontro tra cattolici e socialisti, rappresenta per Donat Cattin una concezione conservatrice e limitata di quel fatto storico di piú vaste dimensioni che è rappresentato dal dialogo tra cattolici e marxisti su determinati punti di incontro. Il problema è di sapere se questi punti di incontro esistono, e, se ci sono, le artificiose delimitazioni non possono che cadere.

Piccoli

Se vincono i dorotei. "La politica dell'attenzione dovrà essere però sostanziata da parte della DC da una profonda capacità di iniziativa e di scelta che non ha certo caratterizzato il governo Moro. Sui temi più attuali e stringenti della struttura dello Stato, della scuola e dell'economia vanno compiute scelte che lascino da un canto la politica di ieri. Così sul piano internazionale le iniziative di pace e di distensione ed il cambiamento dei rapporti con il Terzo Mondo dovranno sostituire l'alternativa alla politica seguita nel passato. D'altra parte noi non ci immaginiamo una maggioranza di sinistra nella DC e quindi non pensiamo che i temi della sinistra possano essere totalmente recepiti. Crediamo peró che una maggioranza non più egemonizzata dai dorotei possa rendere essenziale l'apporto della sinistra e sentirne tutto il condizionamento. E' per questo, sottolinea Donat Cattin, che il carattere fondamentale della mia proposta è quello di essere antidorotea, contraria all'attuale maggioranza in quanto egemonizzata dai dorotei".

Ma se la prospettiva avanzata da "Forze Nuove" dovesse uscire sconfitta al congresso cosa farete?

"Uno spostamento a sinistra – risponde Donat Cattin – è ormai una necessità vitale per la DC. E questo o il partito lo capisce o smette di essere la Democrazia Cristiana per diventare il partito della conservazione. Anche se non lo si capirà in questo congresso e i dorotei dovessero riuscire a tenere avvinghiati i fanfaniani il problema rimarrebbe aperto e da risolvere al piú presto lo stesso. In questo caso però si costituirebbe alla sinistra dei fanfaniani e dei dorotei una forte opposizione di sinistra che non sopporterebbe piú di essere presente al governo rimanendo esclusa dal potere al livello di partito". Sarebbe insomma la crisi del centro-sinistra (a meno che De Martino non si dichiarasse disponibile ad un disegno di restaurazione dorotea). "Importante intanto, in vista del congresso, è creare un punto di riferimento, un 'polo unitario' a sinistra. In Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli, Emilia e Campania i giovani e le forze locali – conclude Donat Cattin – si muovono per dar luogo a schieramenti unitari della sinistra. Noi siamo disposti ad autodistruggerci purché questa ipotesi unitaria a sinistra possa maturare".

G. Da. ■

Roma: la polizia protegge il corteo di Nixon

POLIZIA

L'ordine di aprire il fuoco sulla folla è impartito ai poliziotti sulla base di norme illegittime e anticostituzionali. Ma fino a che punto sono punibili gli autori e gli esecutori delle direttive liberticide? fino a che punto il Parlamento si fa responsabile di questi abusi?

L'OMICIDIO AUTORIZZATO

Chi cercasse una costante della storia e della vita politica italiana non avrebbe un compito difficile: il fuoco delle armi di Stato, ieri, oggi, sempre, contro le spinte e pressioni popolari verso soluzioni democratiche dei problemi vitali del paese. Dalla strage del generale Bava Beccaris alla sparatoria di Avola. Cambiano i regimi, mutano le forme istituzionali, ma resta il fuoco delle armi di Stato contro quanti si battono per una società più giusta nella quale ognuno riconosca in esso l'organo propulsore del benessere di tutti. Non è una lotta facile; anzi è dura, insidiosa, aspra, spesso brutale, quanto più brutale e violenta è la condizione di arretratezza e di ingiustizia cui reagisce; ed è comprensibile che esploda spesso in forme non proprio pacifiche per l'esasperazione di un'estenuante tolleranza che rompe gli argini verso forme di violenza non solo verbale; ma sempre è pronto il meccanismo di sicurezza della repressione violenta.

La storia ormai ultraventennale della Repubblica è ricca di agitazioni intrise di sangue, segno di tensioni sociali, politiche ed economiche non risolte né con l'abbattimento della dittatura né con il nuovo assetto costituzionale italiano. Il disegno della restaurazione ha trionfato sulle attese ed ansie di liberazione seguite all'avvento di tale assetto. Ancora oggi che il movimento giovanile contesta la società dei consumi e del benessere, e quindi in una condizione politica almeno a prima vista più avanzata e tale da non abbisognare più dell'uso repressivo delle armi, quella regola costante vige più attuale che mai, in tutta la sua macabra carica di morte, nonostante il riconoscimento costituzionale delle libertà democratiche, dei diritti politici, dei diritti fondamentali dell'uomo, primo fra tutti la vita: la vita civile, beninteso. Ed ancora una volta tocca alla stampa denunciare fatti gravissimi sintomatici della minaccia permanente che grava su una corretta vita democratica e sul rispetto dei beni essenziali del cittadino.

Mitra e carri armati. E' il caso del settimanale *Vie Nuove*, che, non smentito, ha rivelato l'esistenza in vigore di direttive addirittura illegali circa l'uso delle armi in servizio di ordine pubblico da parte degli apparati predisposti alla pratica attuazione; il tutto al di fuori dell'intervento del Parlamento, in contrasto con l'assetto po- →

litico-costituzionale dello Stato e con precise disposizioni di legge.

Il Codice Penale (art. 53) ed il Codice Penale Militare di Pace (art. 41) esentano da responsabilità penale il pubblico ufficiale ed il militare che usa, od ordina di usare, armi ed altri mezzi di coazione fisica allorchè l'uso è necessario contro resistenze attive o violenze, rinviando alla legge la determinazione di "altri casi" in cui esso è ammesso. Tali casi, previsti per legge, sono: evasione di detenuti (art. 181 Reg. Istituti Prevenzione e Pena); attraversamenti abusivi di frontiera (art158 Legge di Pubblica Sicurezza); fatti di contrabbando commessi di notte o da persona armata o da almeno tre persone (escluso il caso di fuga con abbandono della merce) o con veicoli non raggiungibili o con imbarcazioni non ottemperanti al fermo (Legge 4.3.58 n.100).

L'esenzione da responsabilità e l'autorizzazione ad usare armi in casi particolari dimostra che tale uso, al di fuori della legittima difesa, è per regola generale vietato; per di più il controllo della esistenza delle condizioni per la liceità dell'uso spetta, senza più vincoli di autorizzazione a procedere, all'autorità giudiziaria chiamata a stabilire non solo se vi sia proporzione fra offesa subita e conseguenze del fuoco in casi di legittima difesa, bensì anche se, fuori della legittima difesa, ricorrono i presupposti di fatto chi è condizionato l'uso delle armi e senza dei quali questo può integrare ipotesi di reati anche gravi (omicidio); od anche se vi sia eccesso rispetto ai limiti di legge o di necessità, i quali ultimi coinvolgono l'esigenza di una proporzione fra offese e spari. Qui si fermano le fonti legislative; né è trascurabile il rilievo che può sorgere un problema politico, di responsabilità nella gestione del potere, anche laddove l'esame giudiziario escluda responsabilità penali; perchè anche nei casi consentiti l'uso delle armi può essere sconsigliato da consistenti ragioni di opportunità politica che possono viceversa suggerire, per superiori esigenze etico-sociali, cautela e moderazione; per tali ipotesi è il potere legislativo la sede naturale di appositi dibattiti.

La parola al Parlamento. Senonchè, ed ecco il valore delle rivelazioni di stampa, vigono in tema di uso di armi altre diverse norme, di regolamenti e circolari, che sotto il pretestuoso aspetto di norme semplicemente esecutive ed esplicative, in realtà dilatano lo spazio delle condizioni di fatto e dei limiti di proporzione stabiliti per legge per la liceità dell'uso stesso. E' disposto infatti l'impiego di "fucili, pistole o fucili automatici" per "fronteggiare disturbatori disarmati" (art. 292 Regolamento ministero Difesa 1948), o di "autoblindo e carri armati" per "sciogliere riunioni o assembramenti minacciosi o sgombrare località occupate da rivoltosi o tumultuanti" (art. 295 idem), o del fuoco, come mezzo estremo per "impedire la continuazione dei disordini", "contro gli

Restivo

individui che appaiono più pericolosi" e "possibilmente contro i capi dei dimostranti, cercando di evitare di far fuoco indiscriminatamente sulla folla" (art. 296 idem). Qui siamo evidentemente oltre i limiti della legittima difesa, o della necessità di affrontare resistenze attive o violenze, e fuori di ogni proporzione fra reazione armata e pericolosità della situazione ipotizzata, prevedendosi il fuoco addirittura contro "disturbatori disarmati", ed i carri armati contro "tumultuanti"! La dilatazione è ancora più appariscente al confronto delle restrittive disposizioni militari emanate nella materia in epoca fascista quando almeno il fuoco veniva riservato, tra l'altro, ai casi in cui i "rivoltosi facciano essi stessi uso delle armi da fuoco" (Regio Decreto 18.2.32).

Più pericolosa ancora, per la genericità delle formule, la circolare del ministero della Difesa anno 1950, che richiama le truppe ad un contegno "improntato a grande energia", ad un'azione sempre "più vigorosa di quella di chi ha turbato l'ordine", con divieto di spari a solo scopo intimidatorio ed obbligo invece di colpire "gli elementi più facinorosi"; altro che precise situazioni previste dalla legge italiana!

La domanda che a questo punto nasce spontanea in chi ricorda alla base della propria formazione culturale la dichiarazione dei diritti dell'uomo e la Costituzione italiana è se, a parte le implicazioni politiche, siffatte direttive *contro legge* costituiscano di per sè fatto illecito suscettibile di responsabilità giuridiche e particolarmente penali. La risposta è amara; del resto un codice penale firmato da due campioni di libertà quali Mussolini e Rocco sotto l'egida di Vittorio Emanuele III non può, per definizione, reprimere iniziative che siano prodotto diretto di concezioni repressive ed autoritarie del potere, impegnato com'è a punire viceversa scioperi e manifestazioni popolari d'ogni specie; lo stesso dicasi della legge di pubblica sicurezza, d'eguale marca.

I limiti della legge. Qualche affinità peraltro si riscontrerebbe con le ipotesi delle norme sull'impedimento di esercizio di diritti politici (art. 294 c.p.), o sull'usurpazione di potere politico (art. 287 c.p.) o anche sull'abuso di ufficio (art. 323 c.p.); ma affinità non è identità e valide ragioni tecniche osterebbero l'applicazione al caso di tali norme. Per di più l'usurpazione che ha maggiore affinità è perseguibile solo previa autorizzazione del ministro di Giustizia. Se mai tale affinità propone l'impostazione su basi diverse di un nuovo codice penale, e di una nuova legge di pubblica sicurezza, in armonia con lo sviluppo attuale della democrazia e con le norme costituzionali, per vietare in sé e per sé ogni comportamento dei poteri pubblici gravido di sviluppi autoritari a direzione repressiva antipopolare; ciò per impedire che la democrazia si riduca al fatto formale di una quinquennale chiamata alla delega incontrollabile del potere priva di ogni possibilità di fatto, per i deleganti, di manifestare consenso o dissenso pro o contro le soluzioni politiche in discussione nel paese.

Al livello del diritto vigente c'è ancora da dire, però, che direttive del tipo in esame, non vietate per se stesse dalla legge penale, sono idonee a creare responsabilità penali come forme di concorso nei reati che, anche per eccesso colposo, possano essere commessi con l'uso illecito delle armi in singoli casi concreti; ciò per il principio per cui del reato commesso per ordine di autorità risponde chi l'ordine ha impartito (art. 51 c.p.).

Alla luce di questa osservazione sarebbe interessante una retrospettiva sui procedimenti giudiziari del passato per fatti connessi all'uso delle armi, al fine di evidenziare in quanti e quali casi sarebbe stata prospettabile una responsabilità penale ad alto livello; e soprattutto al fine di valutare se nei singoli casi concreti la decisione giudiziaria ha potuto tener conto della dilatazione subita sul piano pratico dalle leggi ad opera di regolamenti e circolari privi di legittimità.

Ma forse toccherebbe concludere l'indagine con le parole di un tecnico del diritto (V. A. Catti in *Giustizia Penale*, 1960 II 481): "Fino a quando... non saranno abolite molte barriere legislative che impediscono o limitano il sindacato di merito e di legittimità di molti atti amministrativi, molti pubblici funzionari, in Italia, potranno continuare impunemente a commettere abusi di ufficio e la giurisprudenza penale, in questo campo, rimarrà sempre di scarso rilievo".

La parola, quindi, spetta al Parlamento, ed è un'occasione che non deve sfuggire per contare ed isolare quanti con fatti, assenze, silenzi e connivenze d'ogni genere avallano operazioni di chiara impronta autoritaria.

GIOVANNI PLACCO ■

la bussola a sorpresa

Il processo in corso a Lucca contro 42 manifestanti della notte di Capodanno alla Bussola, è un vero e proprio lavoro di cesello giuridico. Dal blocco unico del "giallo delle Focette" lo scalpello sapiente del giudice, ha tirato fuori questa istruttoria sommaria, così poco convincente, che riguarda solo una parte della vicenda. Il caso di Soriano Ceccanti è rimasto fuori dall'aula di Lucca così come ne sono rimasti fuori volantini e giornali incriminati in quei giorni di "carta bianca" ai Questori. In breve, è rimasta fuori la questione centrale del "giallo": se polizia e carabinieri abbiano sparato o meno.

Messo al riparo da questo interrogativo così imbarazzante, il processo di Lucca scorre sui malfermi binari dei rapporti di polizia che incriminano i 42 "teppisti". Condizione necessaria per tenere in piedi l'istruttoria sommaria è la flagranza del reato. Singolare flagranza. Gli imputati hanno passato settimane in galera prima che polizia e magistratura ricucissero i capi d'accusa ai quali adesso gli tocca rispondere. La fragile impalcatura su cui è costruita questa flagranza la si è vista durante la deposizione del carabiniere Augusto Lucci, unico testimone che abbia levato l'indice contro tre imputati, per dire: sì li ho avuti in consegna da un collega che li aveva arrestati "perchè scappavano", io non ho visto niente. E' difficile eliminare le soprastrutture che mortificano questo processo.

E' venuto Tullio Bigicchi, testimone non di parte, il quale continua a ripetere a voce alta che ha visto la polizia sparare. Il disinteresse mostrato dai giudici verso questo elemento fondamentale (che potrebbe offrire un taglio tutto diverso al "giallo"), ha avuto un puntuale riscontro sulle pagine dei fogli padronali, attentissimi a rilevare gli eccessi dei "teppisti" e improvvisamente distratti davanti a tutto ciò che potrebbe compromettere l'operazione in corso: l'Italia benpensante, protetta dai suoi giornali e dalla sua giustizia, deve portare a buon fine la sua "mattanza", contro questa pattuglia di violenti. Niente e nessuno deve ostacolare questa operazione.

Malgrado tutte le precauzioni la lama del processo mostra il suo doppio taglio. Ma non sarebbe la prima volta che un processo italiano, che durante il dibattimento segue una direzione, si conclude in modo diametralmente opposto. Basti pensare al processo De Lorenzo – "l'Espresso" o al processo di Perugia per i fatti di Sassari. Dobbiamo dunque prepararci ad una nuova "sentenza a sorpresa"?

■

il filosofo e lo zingarello

Se, alla fine del secolo scorso, un noto filosofo, docente universitario, avesse strappato uno zingarello affamato alle grinfie di un grosso poliziotto baffuto, tutta l'Italia si sarebbe commossa e l'aneddoto avrebbe fatto il giro delle scuole materne. Lo stesso episodio, trasferito nel clima arroventato del '69, assume subito un sapore eversivo.

E' accaduto il primo aprile, davanti all'università statale di Milano. Due zingarelli che "infastidivano i passanti", due vigili urbani in borghese che li trascinavano in guardina, un gruppo di giovani che inveiva. Chi interviene, in veste di mediatore, è il professor Enzo Paci ordinario di filosofia teoretica, insieme a Luca Cafiero, assistente di Dal Pra. Battibecco all'italiana, che si conclude con la fuga di uno zingarello facilitata dagli spintoni del piccolo "assembramento". Enzo Paci, cui uno dei vigili aveva ingiunto di declinare le generalità, un'ora dopo il fatto va spontaneamente a presentarsi al comando dei vigili urbani. Lui e Cafiero sono stati denunciati "per interruzione di operazione di polizia".

Il fatto, in se stesso insignificante, è rivelatore del clima creato attorno alla nostra università. Scriveva il 2 aprile il "Corriere della Sera": "Ancora incidenti all'università statale. In via Festa del Perdono un gruppo di studenti e professori estremisti ha affrontato due vigili urbani...". Il tentativo, per così dire springeriano del "Corriere", rasenta il ridicolo: un giornale in genere tanto rispettoso dell'autorità costituita (ivi compresa quella accademica) non esita ad usare la mano pesante contro il filosofo Enzo Paci. Si scredita così uno dei pochi professori che a proposito degli studenti non la pensano come il "Corriere" e, nello stesso tempo, si mette l'episodio degli zingarelli nella stessa pentola dove stanno occupazioni, manifestazioni anti-Nixon, il caso Trimarchi ed altro. Tutti attentati contro il principio dell'autorità e dell'ordine pubblico. Allora, chi è che soffia nel fuoco?

■

un attivista indesiderabile

Gandolfo Schimmenti è un giovane di 19anni di Polizzi Generosa, piccolo centro montano in provincia di Palermo. Già segretario di sezione del PSIUP a Polizzi, si è distinto particolarmente nelle lotte politiche e sindacali, non limitate soltanto al suo paese. Schimmenti è, insomma l'attivista "ingombrante" di un partito ingombrante in una zona, le Madonie, tradizionalmente tranquilla.

Due anni fa il giovane segretario del PSIUP scoprì che, fra i compiti delle "forze dell'ordine" c'è anche quello di calmare i bollenti spiriti agli oppositori politici del regime. Se ne accorse il 13 ottobre '67 quando i carabinieri di Petralia Sottana gli mandarono una diffida in cui lo si consigliava "ad allontanarsi oppure a non interessarsi dell'attività non consentita che fino questo momento ha svolto". In altre parole, il maresciallo gli ingiungeva di smettere di far politica e... trovarsi un lavoro.

Nei mesi che sono trascorsi l'incorreggibile Schimmenti ha continuato a "far politica", anzi, è rimasto sempre in prima fila: ma a questo punto, per castigarlo, si è arrivati a scomodare addirittura il Questore di Palermo. A Schimmenti è arrivata il 10 marzo scorso una pesante lettera di diffida dove il segretario del PSIUP viene definito "ozioso e violento, elemento pericoloso per la sicurezza pubblica e proclive al delitto da cui ricava, almeno in parte, i mezzi di sussistenza". Non contento, il Questore (armato di legge speciale antimafia) "diffida Gandolfo Schimmenti a cambiare condotta, avvertendolo che, in caso contrario, si farà luogo alle misure di prevenzione di cui agli articoli 3 e 4 della citata legge". Fra le norme che Schimmenti deve rispettare, c'è quella di "non favorire ricercati per reati e non prestarsi ad occultare cose provenienti da reati".

Per smontare diffamazioni e intimidazioni questurine basterà dire che il 29 marzo l'intero consiglio comunale di Polizzi Generosa ha dato mandato al sindaco di redigere un atto ufficiale di protesta. Nei paesi ci si conosce bene ed è sintomatico che persino consiglieri DC e PRI abbiano espresso la propria solidarietà a Schimmenti condannando questa "deformazione delle libertà costituzionali". Se l'episodio è grottesco di per sè, assume un valore particolare quando è inquadrato nei rapporti polizia-società esistenti in Sicilia. Ecco una conferma, per chi ne avesse bisogno, dell'uso indiscriminato (e politicizzato) delle misure antimafia. Non è un caso che, negli stessi giorni in cui Schimmenti veniva diffidato dal questore di Palermo, un altro questore, quello di Caltanissetta, dichiarava ai membri della Commissione Antimafia: "La mafia? Non esiste".

■

"Salvare Venezia!„ si sente ripetere da tutte le parti; ma, arrivato in sede politica, il problema di Venezia diventa una mera questione tecnica adatta tutt'al più ad imbastire belle petizioni di principio, tali anche da calzare a pennello sulle robuste spalle degli speculatori.

ASSEDIO ALLA LAGUNA

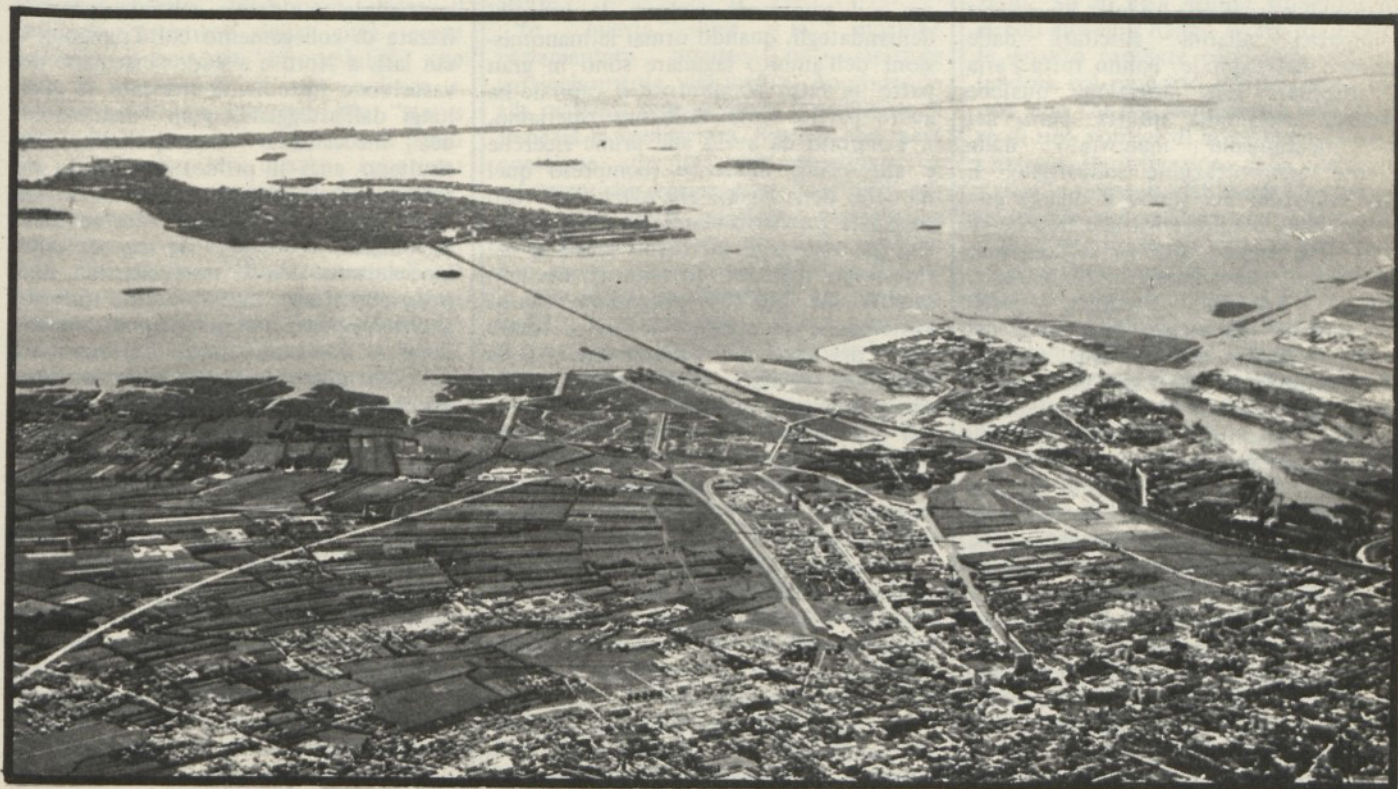
Venezia, aprile – Ormai tutti vogliono "salvare la Laguna". C'è una Venezia patrimonio artistico e rarità urbanistica, e c'è anche una Venezia "città", imprevista appendice esotica di un tessuto industriale in espansione che risponde a inesorabili tendenze economiche. Da qualche tempo si è sviluppato un enorme *battage,* in Italia e all'estero, proliferano gli appelli perchè "Venezia sia salva". Non è chiaro su quale terreno questi appelli si muovano né a quali soluzioni aprano la strada: di sicuro si sono confusi i termini reali del problema-Venezia. La conclusione cui era approdato il dibattito iniziato dopo l'alluvione del '66, fu che il problema di questa città, per essere correttamente impostato, doveva essere inteso come problema squisitamente politico. Politico – si precisò – non perchè se ne volesse sottovalutare l'aspetto tecnico, tutt'altro che marginale, ma per assorbirlo in una più corretta dimensione culturale nel quadro di alcune fondamentali e ragionate scelte dalle quali soltanto avrebbe potuto acquisire un senso il conseguente intervento tecnico.

La recente discussione che il senato ha intrapreso sul tema e concluso con una mozione ne ha rovesciato radicalmente i termini, prefigurando, quale futura condotta governativa, un insieme di misure tecniche da predisporre al di fuori del contesto politico già individuato in più sedi come l'elemento qualificante del problema. Quel contesto si era riassunto nel rapporto in cui si trova Venezia con il suo retroterra industriale, inteso questo come espressione di forze e interessi economici e politici propri di una situazione verificabile su scala nazionale, ma che qui si conferma particolarmente tesa e sintomatica: quella che contrappone le ragioni del profitto alle ragioni della collettività.

Venezia: acqua alta a P.a S. Marco

Laguna e terraferma. Il problema di Venezia è troppo noto nei suoi termini "letterali" perchè questi esigano ora una ricapitolazione in dettaglio. E' un problema – per dirla in sintesi – che coinvolge un drammatico e complesso insieme di questioni: dallo sprofondamento di Venezia nella sua laguna all'intensificarsi impressionante del fenomeno delle "acque alte", dal dissesto edilizio all'emorragia demografica, dalle minacce del mare a una realtà socio-economica asfittica e compromessa dal vicino esplodere dell'industrializzazione. Al di là delle disquisizioni degli esperti sul risvolto tecnico-scientifico di questi paurosi eventi, lungo le polemiche dal '66 in poi si era consolidato un preciso assunto politico: che la condizione di Venezia era il prodotto di una situazione dominata e organizzata dai gruppi monopolistici. Se da un lato si era accertato che l'insediamento industriale di Porto Marghera aveva convogliato i pubblici finanziamenti in una direzione univoca (la terraferma) scoprendo del tutto le fragili e indifese spalle dell'isola alle insidie del suo infido ambiente lagunare, dall'altro si era messo in chiaro come il grande capitale avesse assunto, di fatto, la piena disponibilità della laguna, facendone una propria "area di servizio", da gestire in funzione esclusiva dei suoi piani: tanto che potè – senza i debiti controlli politici e senza sufficienti garanzie scientifiche – operare l'imbonimento di larghissime frange acquitrinose, le barene, per insediarvi, dopo la Prima e la Seconda Zona industriale, anche una Terza, che è in via di realizzazione, e scavare inoltre lungo il diametro del bacino il cosiddetto Canale dei Petroli, la più grande impresa idraulica lagunare di tutti i tempi.

Studiosi e organi scientifici come il Consiglio Nazionale delle Ricerche individuarono in queste colossali manomissioni una grave ipoteca accesa sul delicato equilibrio del sistema lagunare, la probabile causa di pericolose alterazioni nel suo "funzionamento" e nella "circolazione" delle maree, l'incentivo artificiale all'aumento numerico delle "acque alte", divenute infatti negli ultimi decenni un pericolo, non più occasionale, ma permanente (e reclamarono in più occasioni l'immediata sospensione degli interventi in attesa di un preventivo accertamento delle loro temute conseguenze: parole al vento, come vedremo). Dal canto suo, il politico (beninteso, non governativo) innestò quelle tesi in un quadro di più vaste prospettive, sostenendo che l'opposizione critica allo strapotere capitalistico in quanto minaccia alla sicurezza della città collimava (confermandolo) con l'assunto, storicamente consolidato, secondo il quale si confutano i criteri d'espansione del monopolio; i quali dunque, nella loro dinamica contrastante con una pianifica-

Venezia: la regata

La laguna e la "terraferma"

VENEZIA
ASSEDIO ALLA LAGUNA

zione democratica, si ribadivano il movente di squilibri territoriali e di sperequazioni economiche (ben noti e nel Veneto evidentissimi) allo stesso modo e per le stesse ragioni per le quali possono arrivare a minacciare l'esistenza stessa di una città come Venezia. Politico nella sua sostanza più profonda e sintomatica, il problema non si sarebbe risolto predisponendo alcuni interventi tecnici, ma aggredendo, globalmente, il meccanismo monopolistico che ne risulta l'elemento motore e determinante.

Un passo indietro. La discussione del senato e la mozione con cui si è conclusa hanno ricondotto l'intero problema sul terreno "innocuo" di un programma di interventi che prescinde integralmente dallo sbocco politico cui il problema era pervenuto. Non per nulla la mozione, firmata dal centro-sinistra, ha riscosso i voti contrari del PCI e del PSIUP (e qualche astensione). Essa auspica che Venezia sia tutelata con un insieme di misure che, mentre ignorano i drammatici allarmi suscitati dalle manovre del capitale, hanno tutta l'aria di accordare alla situazione qualche rimedio, lasciandola intatta, però, nel suo meccanismo manovrato dalla potente concentrazione industriale. E cioè: controllo del flusso di marea con accorgimenti d'emergenza alle bocche di porto della laguna, sistema di fognature per l'isola, risanamento monumentale, riordino edilizio, eccetera. Degli imbonimenti, dell'escavo del Canale, del nodo più tragico del problema, nessuna eco tranquillante. Si badi inoltre che l'unica contestazione mossa alle industrie riguarda l'auspicata soppressione degli innumeri pozzi artesiani coi quali esse pompano migliaia di metri cubi d'acqua al secondo dal sottosuolo favorendo in modo rilevante il moto verticale della città, ma si noti anche che a questa misura (quanto mai opportuna) si è accompagnato, quale immediata "contropartita" il progetto di un acquedotto che sfrutti le acque di superficie. Agli imbonimenti, al Canale, se confutati, quali "contropartite" si sarebbero potute assicurare? Nessuna. Il fatto è che il reale "interlocutore" di Venezia è rimasto, doveva rimanere, in ombra: troppo rischioso sarebbe stato metterne allo scoperto, attraverso un argomento d'indubbio richiamo qual è Venezia, la strategia. Meglio, piuttosto, programmare i pubblici interventi in una direzione che non ne sfiori i piani e nel contempo ammorbidisca gli scompensi ch'essi producono. Verrebbe la tentazione di parlare di una manovra di "copertura", predisposta nel momento in cui il problema di Venezia era giunto a una fase molto critica e a suscitare generalizzati allarmi.

Il silenzio degli esperti. D'altra parte, la cautela degli organi ufficiali ebbe già modo di testimoniarsi in forme anche più "incisive". Si pensi alla lunga inoperosità (oggi giustificata col solito argomento delle remore burocratiche) del noto Comitato interministeriale di esperti, istituito nel '62 perchè studiasse i problemi veneziani, poi affogato nella paralisi, restituito a vita nel '66 e solo ora sul punto di svolgere le indagini demandategli, quando ormai le manomissioni dell'ambito lagunare sono in gran parte un fatto compiuto e il capitale ha avuto partita vinta. Solo ora, ripetiamo, il Comitato dà avvio alle prime ricerche e alle prime iniziative (compreso quel modello della laguna che avrebbe dovuto accertare preventivamente, e in laboratorio, gli esiti degli interventi idraulici nel frattempo realizzati in natura): ma non sembra che, nei suoi programmi, rientri l'intenzione di mettere i ferri a fondo nei risvolti più inquietanti della questione lagunare. Di interruzione delle opere in corso, poi, nemmeno parlare. E del resto, il Comitato ebbe già l'occasione di avallare imbonimenti e escavi mesi orsono, addirittura prima (è incredibile, ma è così) che i suoi studi avessero inizio.

La posta e gli interessi in gioco sono colossali. Negli ultimi tempi si è reso esplicito il disegno del grande capitale di integrare nell'area del MEC il Porto e la Zona industriale di Marghera: a questo fine si è provveduto a accentuare l'espansione materiale della concentrazione industriale con l'acquisizione e la bonifica di altre migliaia di ettari della laguna e con l'insediamento di nuove attrezzature in quelli già imboniti. Si tratta, in sostanza, di consolidare il piano secondo cui Porto Marghera si presenta come un potente insediamento dell'industria di base, chimica e petrolchimica, in continua crescita e perfettamente complementare al Triangolo, sbocco a mare di esso. Piano del quale il Comitato regionale per la programmazione si è limitato a "prendere atto", avallandone e razionalizzandone le linee di sviluppo, le quali hanno comportato da un canto una ristrutturazione interna di fabbrica sia sotto il profilo tecnico-produttivo sia sotto quello dell'organizzazione del lavoro (intensificazione dello sfruttamento, licenziamenti e compressione dei salari) e dall'altro il formarsi e l'acutizzarsi di nuovi e gravi squilibri economici, territoriali e sociali nel Veneto.

Venezia e la sua regione. Il Veneto, oggi, contempla una fascia centrale industrializzata di collegamento col Triangolo, ai cui lati, a Nord e a Sud, s'insediano due vaste zone fortemente arretrate, le quali, lungi dall'atteggiarsi quali "disfunzioni" del meccanismo monopolistico, ne risultano anzi il prodotto, finendo per fungere quali aree di rastrellamento di forza-lavoro e di sfruttamento, condizioni dello sviluppo stesso di quel meccanismo. Ma si noti che tali linee programmatiche investono direttamente anche Venezia, non solo compromettendone – come s'è visto – la sicurezza, ma coinvolgendo intimamente lo stesso problema della sua destinazione, del suo ruolo: giacchè Venezia, se potè risultare, essa sì, una "disfunzione" del sistema, può oggi offrire il destro per un suo recupero in esso, che ne neutralizzi dapprima l'oggettiva carica eversiva e poi la metta, in qualche modo, a profitto.

E' opinione abbastanza generalizzata e accreditabile che Venezia, risultata un "ingombro" per la strategia capitalistica, stia oggi per essere contemplata nel quadro di un nuovo, più complesso e articolato piano, che ne traduca la tematica in un docile strumento di verifica e di potenziamento delle mire

capitalistiche. Una premessa. E' accaduto in questi anni che i più delicati problemi cittadini siano rimasti lettera morta o addomesticati e neutralizzati dalle Giunte di centro-sinistra secondo una loro impostazione che fosse priva di un reale contenuto risolutore. Lo snaturamento del PRG, attuato attraverso una diversa priorità di scelte, lo spopolamento (favorito anzichè contenuto), l'irrisolto problema della casa (il 66 per cento dei fabbricati è in precarie condizioni di stabilità, il 37 per cento sono inabitabili eppure abitati, e a 15 mila ammontano le persone che alloggiano nei pianoterra in balia delle alte maree), la mancata elaborazione dei piani particolareggiati, lo sbandierato mito di una Venezia "isola degli studi", le pressanti manovre del capitale per insediare sotto la laguna – con tutte le piaghe che affiorano alla sua superficie – una metropolitana, insomma la tendenza a lasciare tutto come sta, a non risolvere niente e a non "compromettere" niente, a usare il prestigio artistico della città come pretesto di una sua "intoccabilità" che cela la mancanza di una politica e maschera chi ha interesse allo "status quo", lascia presumere oggi che il piano sia più vasto di quanto apparisse: aggirare, cioè, le questioni più spinose, quelle che coinvolgono l'"interlocutore" *terrafermiero*, e consentire l'allignare di una destinazione "monoculturale" di Venezia nel campo turistico, anzi favorire il progressivo sfruttamento del patrimonio artistico della città ai fini di un'industria turistico-culturale, da organizzarsi su larga scala con misure molteplici e prima di tutto non ostacolando l'esodo massiccio della popolazione nel dormitorio industriale di Mestre.

Le speculazioni turistiche. Il programma è anche avallato dalla sorprendente circostanza che investimenti di capitali tendono oggi a confluire nell'isola, puntando sull'acquisto di interi isolati, sul passaggio delle strutture turistiche di maggior prestigio in mani potenti a autorevolissime (vedi – come sembra – il trasferimento del pacchetto azionario della Ciga, cioè grandi alberghi, al gruppo Hilton), sulla trasformazione delle contrade meglio esposte in zone attrezzate per un turismo d'alto bordo (vedi le mosse di Cipriani, dietro il quale sono i Guinness, alla Giudecca, in faccia a S. Marco), sull'*incetta* di terreni e fondi anche attraverso l'inserzione anonima sui quotidiani. Mentre dunque il riordino pianificato del tessuto urbano, dopo avere segnato il passo, è "segretamente" elaborato negli uffici amministrativi, la città viene sorpresa da una serie di sintomi che lasciano presumere un tipo nuovo d'attenzione, nei suoi confronti, da parte dei gruppi finanziari. Ed è un fatto che questa ottica nuova subentra nel momento in cui lo Stato si accinge a contemplare il problema veneziano e a dirottarvi pubblici stanziamenti. Talchè Venezia – mentre il pubblico danaro sembra preparare l'alveo agli investimenti privati –, dopo essere stata un "ingombro", si può dire che stia diventando un buon affare.

In questa luce, la mozione parlamentare assume un carattere particolarmente allarmante. Approdando alla massima sede politica, il problema di Venezia si spoliticizza, diventa una mera questione tecnica, un'operazione di recupero che corregga le "storture" più clamorose della gestione capitalistica della laguna, ma che di quella gestione non metta in discussione né il merito né le mire. Anzi, ne allarghi gli orizzonti. In realtà, è probabile che s'intenda esorcizzare il problema nella sua carica drammatica, onde riassorbirlo nella strategia capitalistica per una strada nuova, indirizzata a un duplice risultato: l'indiscusso potenziamento di Porto Marghera, là sulla terraferma; e sulla laguna una definitiva destinazione "monoculturale" di Venezia nel fertile terreno di un turismo aggiornato e orchestrato sul ritmo di un afflusso d'etichetta e magari con qualche nota d'alta cultura. Salvare Venezia, si sente urlare da ogni dove: e anche, e perfino con più clamore, dai cosiddetti fogli padronali, molto impegnati – le prediche montanelliane insegnino – ad appropriarsi del problema, a scucirne i temi dal contesto politico per poi imbastire, con essi, una bella petizione di principio, sacrosanta, ma tale anche da calzare a pennello sulle robuste spalle dell'affarista (che non manca mai).

Il ruolo dei veneziani. Il problema di Venezia, nella sua versione politica, non muta. Ma rimane anche insoluto. C'è da aggiungere a queste note un'ultima avvertenza. Il 1968, per Venezia, è stato un anno cruciale. A Porto Marghera la critica alle linee di sviluppo del capitale si è tradotta in manifestazione di piazza: gli operai vi hanno avviato una serie di agitazioni che si collocano tra le più rilevanti del panorama internazionale, testimoniando un'acuta coscienza di classe e del conflitto capitale-lavoro. A Venezia, sull'altro fronte, si è assistito a un progressivo emergere di nuove tensioni sociali attorno a temi, come la casa, che investono per via diretta la problematica lagunare: la fatiscente ma costosa casa veneziana è stata più volte motivo di pubbliche agitazioni. Su di essa gruppi studenteschi e circoli giovanili hanno svolto un'incalzante quanto capillare campagna, argomentandola col rapporto affitto-lavoro (salario), con l'analisi del dissesto edilizio (esito di una politica di investimenti subordinata alle incentivazioni della zona industriale, e rincarato dall'esosità incontrollata del ceto padronale) e con l'illustrazione della dialettica in cui Venezia versa rispetto al grande capitale e di cui l'esito più palmare e più drammatico è l'"acqua in casa", è l'"alluvione permanente". C'è stato un risveglio, nei ceti popolari: si è avuta anche un'occupazione del Consiglio Comunale. Non è il caso, certo, di ingigantire i fatti e il loro significato. Ma tutto ciò consente almeno di ipotizzare che l'individuazione, in sede di dibattito, del nesso politico tra Venezia e monopolio, nel momento in cui viene sconfessata in Parlamento, tenda a saldare nuovamente i due termini attraverso il mutato atteggiamento che, ai margini della laguna come sulle sponde dell'isola, sembra maturare la collettività nei confronti del suo reale "interlocutore terrafermiero". Il dibattito, in sostanza, continua.

CARLO VALERI ■

Un congresso di battaglia, di bilancio di tre anni di "rivoluzione culturale": il compito di Lin Piao è stato di sanare la lacerazione che si era prodotta nel partito sui metodi della lotta antimperialista.

CINA

Pechino: il I maggio delle guardie rosse

il rapporto segreto di lin piao

Un congresso di ratifica: questa l'opinione prevalente dei sinologhi dopo l'annuncio di Radio Pechino. Un annuncio sconcertante: il nono congresso ha aperto i lavori il I aprile ascoltando " un importante discorso" di Mao Tse-tung, seguíto dalla relazione politica di Lin Piao. A distanza di una settimana (mentre stendiamo queste note) non si aveva neppure un sunto. L'unica traccia è che Lin Piao ha esortato i 1512 delegati a "proseguire la rivoluzione in regime di dittatura del proletariato". Poi l'elenco dei 176 eletti alla presidenza: in testa Mao, Lin Piao e Ciu En-lai (definito "segretario generale" del congresso). A partire dal 2 aprile si sa soltanto che i 1500 sono riuniti in commissioni di lavoro per discutere il rapporto Lin Piao. Per le strade di Pechino e di tutta la Cina la folla scende in piazza e inneggia a un congresso di cui non sa niente. I cinesi si accontentano di glorificare "il presidente Mao", e i sinologhi dicono: un congresso di deificazione.

Le cose non stanno esattamente in questi termini. E' invece un congresso di battaglia, di bilancio di tre anni di "rivoluzione culturale", e questa lotta politica ha lasciato strascichi non sanati, piaghe non cicatrizzate, problemi aperti. Molte cose vanno chiarite ai 1500 che hanno conquistato la loro delega in tre anni di "rivoluzione nella rivoluzione". Si sono battuti per Mao e contro Liu Sciao-ci, ma una parte di loro non sa ancora esattamente quali erano

CINA

le colpe del "Krusciov cinese", salvo che voleva imboccare "una via capitalistica" e minacciava di far "cambiare colore" alla Cina. Intendiamoci: hanno conosciuto l'avversario battendo la burocrazia di partito che egli rappresentava, ma sanno anche – specie la vecchia guardia recuperata, e non pochi giovani formatisi sull'altro libretto rosso, "Come diventare un buon comunista" – che era stato Liu a teorizzare per primo l'originalità della via cinese al socialismo richiamandosi al "pensiero" di Mao Tse-tung (molti anni fa, ancora all'epoca di Stalin). Perchè un uomo che aveva riscosso la fiducia di Mao fino a diventare il numero due del partito e il candidato alla successione è stato espulso come un traditore al comitato centrale di ottobre? era veramente un "mostro" di doppiezza?

La verità sul "traditore". E' stato compito ingrato di Lin Piao spiegare ai congressisti la lacerazione che si era prodotta nel partito, e far capire perchè la si è dovuta combattere ricorrendo al culto di Mao per fermare 700 milioni di cinesi sull'orlo di un abisso. Lin Piao ha i titoli per parlare perchè ha salvato la Cina dalla guerra e dalla guerra civile. I suoi metodi sono discutibili, ma i risultati sono lì a parlare e gli danno ragione. Per questo è lui il numero due.

Lin Piao spiega che Liu Sciao-ci voleva trascinare il paese in guerra per salvare il Vietnam, e si doveva invece evitarlo anche nell'interesse del Vietnam. Internazionalizzare lo scontro diretto con l'imperialismo americano voleva dire aprire la spirale del conflitto atomico, e in tal caso i rappresentanti vietnamiti oggi non sarebbero a Parigi a discutere, ma dopo un'ecatombe, dopo milioni di morti, l'Asia socialista avrebbe dovuto accettare un compromesso, oppure, nella migliore delle ipotesi, avrebbe dovuto ricominciare a combattere con i metodi della guerriglia. Oggi – è l'argomento di Lin Piao – se avessimo seguito Liu Sciao-ci saremmo più lontani, non più vicini, alla liberazione del Vietnam. I sovietici, sui quali Liu Sciao-ci faceva assegnamento per una copertura nucleare, non avrebbero mai rischiato tanto. Nelle condizioni in cui era la Cina nel '65-'66, prima della "rivoluzione culturale", scendere in campo armato voleva dire andare incontro a una sconfitta, perchè America e Russia, prima di distruggersi reciprocamente con le atomiche, si sarebbero spartite l'Asia con il loro ricatto nucleare, e un colpo demolitore USA contro la Cina non avrebbe avuto risposta.

Invece oggi, dopo la "rivoluzione culturale", la Cina ha raggiunto "condizioni sufficienti" in tutti i campi per resistere, per non subire alcun ricatto, per non cambiar colore sotto l'offesa atomica se dovesse fallire la ricerca della pace nel Vietnam e fuori del Vietnam. Ma per essere preparati a quello che può ancora accadere era necessario battere il "pensiero" di Liu Sciao-ci e imporre quello di Mao. Qual era il punto di separazione?

La guerra, il dogma, l'uomo. Liu Sciao-ci non si faceva soltanto illusioni a proposito dei sovietici. Diceva anche che la Cina doveva essere capace a lottare da sola, e non gli mancavano le citazioni di Marx e di Mao. Diceva per esempio: le masse sono disposte a combattere se sanno di difendere qualcosa di concreto, gli ideali possono muovere le minoranze ma non la totalità del popolo; non basta dire "il socialismo", "la rivoluzione", "la nostra indipendenza nazionale", "la nostra libertà", "l'internazionalismo"; i cinesi saranno pronti a battersi per la loro terra e le loro fabbriche se sapranno di difendere una condizione umana, un ordinamento sociale che il nemico vuol distruggere; la molla sta nelle conquiste materiali del socialismo, occorre che la gente ne gusti i vantaggi e non sia più disposta a rinunciarvi. Ricordatevi – aggiungeva – come Mao ci ha portati alla vittoria in Cina: con la terra ai contadini, con la riforma agraria, con argomenti solidi, non attraverso *slogans* rivoluzionari; è quel che insegna il marxismo-leninismo, è quel che ha fatto Mao durante la guerra civile e durante la guerra contro i giapponesi.

Per questo Liu Sciao-ci anteponeva l'economia alla politica, ed è stato combattuto rovesciando la formula: il primato deve appartenere alla politica. Perchè? Per la ragione semplice – deve spiegare Lin Piao – che la guerra atomica sconvolge tutti i dogmi del passato, che da una guerra nucleare non si salvano le conquiste materiali del socialismo, e l'argomento valido ai tempi di Marx, adattato alla realtà cinese in passato, oggi non serve più. Nelle nuove condizioni si può sfuggire al ricatto atomico e all'offesa delle nuove armi, solo se si ha la precisa convinzione che chi sopravvive alla prima, alla seconda, alla terza ondata non ha alcuna illusione di conservare le conquiste materiali del socialismo, gettate indietro di secoli, e tuttavia mantiene la volontà di combattere sinchè ha vita per un semplice ideale: "il socialismo" senza alcuna aggiunta di salari, di incentivi di benessere, tutte cose che non avrebbero alcun significato nel momento della prova suprema. Di qui la lotta per il "pensiero" di Mao Tse-tung, per un ideale politico. Di qui la necessità del culto, anche a costo di rasentare il fanatismo. Di qui la sottovalutazione tattica del pericolo atomico affinchè le masse cinesi non ne siano paralizzate e, là dove sopravvivano, continuino a resistere a oltranza. La "rivoluzione culturale", facendo leva sull'uomo e soltanto sull'uomo in ogni angolo del paese, ha permesso di allenare 700 milioni di cinesi a qualsiasi eventualità. E gli americani lo sanno.

Il pericolo dell'estremismo. Questa parte del rapporto Lin Piao (siano o non siano resi pubblici i documenti congressuali) resterà segreta per molto tempo. Non perchè i cinesi siano stati trasformati in automi fanatizzati, e non debbano sapere che cosa è l'atomica, la cosiddetta "tigre di carta". I cinesi sanno da molto tempo dell'esistenza della "tigre di ferro". Da tre anni ne discutono, più seriamente di quanto non si immagini all'estero. Grado per grado, dovunque è penetrata la "rivoluzione culturale" – e ha finito per coprire l'intero territorio – sono stati messi di fronte a quel che potrebbe accadere in caso di conflitto. Tutto il loro modo di vita è andato progressivamente cambiando, e così il modo di pensare. L'ultima fase la campagna contro l'"egoismo", si è accompagnata a una precisa presa di coscienza del costo globale di una guerra, e lo spirito di sacrificio non s'è fermato alla rinuncia del benessere individuale, è andato molto più in là: la ripulsa del ricatto nucleare è un dato operante. Ma proprio per questo si sono prodotte nuove lacerazioni: chi aveva criticato Liu Sciao-ci con maggior consapevolezza ha finito, passo a passo, anche a livello popolare, per criticare il "moderatismo" di Lin Piao.

Tutta la polemica pubblica della "rivoluzione culturale" è stata condizionata da tempi di maturazione che via via modificavano la natura del dibattito e dello scontro interno. Non mi riferisco tanto agli strumentalismi usati nel definire "revisionisti di destra" Liu Sciao-ci e i suoi seguaci nel momento in cui (eccetto il loro "economicismo") erano su posizioni "avventuristiche di sinistra": i cinesi hanno la mania di guardare al punto d'arrivo, ai risultati ultimi, di una linea che considerano sbagliata (per questo, per il modo tipico

→

Pechino: la marcia dei giovanissimi

di arrivare ad una sintesi conclusiva, Liu era definito il "Krusciov cinese", in anticipo su quanto andava sostenendo, da chi vedeva in lui l'ostacolo a una reale mobilitazione anti-imperialista). Non credo, cioè, che i maoisti si troverebbero in difficoltà nel chiarire che non era falsa, nella loro logica, l'accusa di "destra" a un uomo di "estrema sinistra", in quanto la sua proposta diventava paralizzante.

La più profonda lacerazione è un'altra: mobilitata la loro opinione pubblica, trascinata da tutte le correnti del partito su posizioni internazionaliste e militanti, è diventato difficile, per i maoisti, convincere i "moderati" della prima fase a non scivolare, a loro volta, su posizioni estremistiche di sinistra. Per questa ragione, sempre più chiaramente, anche la polemica pubblica si è spostata sul pericolo dell'estremismo. E non si trattava più di dibattito cifrato o di contraccolpo per le accuse di "destrismo" a un Liu Sciao-ci che voleva correre troppi rischi: mano a mano che la Cina era mobilitata contro l'imperialismo nell'unico modo conseguente ed efficace, cresceva la pressione per chiedere quel che aveva preteso Liu nel momento sbagliato, cioè il sostegno diretto al Vietnam perchè gli americani non cessavano l'aggressione e la Cina era preparata ad affrontarla. Solo questo scivolamento spiega l'espulsione di Liu Sciao-ci dal partito il 31 ottobre, il giorno della fine dei bombardamenti USA sul Nord. In altre parole, se l'avversario di Mao ribadiva in ottobre l'opposizione al "rischio" del negoziato, la situazione nel partito si era talmente radicalizzata da esprimere nuove posizioni di dissenso "alla sinistra" di Lin Piao: perciò il colpo d'arresto brutale che colpiva, in ottobre, il capofila degli intransigenti; perchè nel partito l'ala militante continuava a raccogliere adepti nella convinzione che la Cina era ormai pronta al confronto con l'America in Vietnam.

Equilibrio di Mao. Sono queste le lacerazioni del congresso, e sono il contrario di quel che pensano i sovietici. Questi sono ora impegnati a dimostrare la "collusione" dela Cina con l'imperialismo americano, il disimpegno dal Vietnam, il "sabotaggio", il "tradimento". Non è solo propaganda sballata del Cremlino, è un errore gravissimo di analisi, che i sovietici poi cercano di parare con l'accusa ricorrente di "avventurismo di sinistra" nel momento stesso in cui parlano di asse Pechino-Washington-Bonn. L'unica cosa che i sovietici sanno, senza timor di sbagliare, è che la Cina resta indubbiamente alla loro sinistra in fatto di impegno internazionalista contro l'America (e lo è sempre stata). Il dibattito permanente è su come realizzarlo e quentra in gioco l'equilibrio di Mao, e del gruppo che gli è rimasto sempre fedele (Lin Piao, Ciu En-lai): evitare qualsiasi iniziativa irreparabile, non sabotare i tentativi di restaurare la pace, fino a sacrificare Liu Sciao-ci a titolo di monito per non ripetere l'errore di "sinistrismo". Ecco il motivo per cui i vietnamiti sono sicuri dell'appoggio cinese in guerra come in pace, non essendo stati mai sabotati da quella parte né in fase di *escalation* americana né in fase di negoziato.

Ciò rende in parte comprensibile la attuale segretezza del congresso cinese, dove Mao sta vincendo un'altra volta contro i veri "revisionisti" (che vorrebbero la coesistenza per la coesistenza) e contro i veri "estremisti di sinistra". La linea che uscirà dal congresso, infatti, per il prestigio e l'equilibrio del gruppo dirigente, sarà di tensione rivoluzionaria mai disgiunta dalla determinazione di "riabilitare" la coesistenza fra Stati (non fra ideologie). In questo senso Lin Piao, controllando l'esercito e ponendolo come diaframma fra le correnti del partito, ha evitato sinora alla Cina non solo la guerra ma pure la guerra civile: perchè un partito profondamente animato da spirito internazionalista come quello cinese affronta le sue scelte in stato di perenne tensione ideale, e non lo fa per ischerzo.

La "dottrina di Brezhnev". Non si tratta perciò di un congresso di pura ratifica, ma di grosse scelte internazionali. La segretezza non piace a certi sinologhi e a certi commentatori. Non piace neanche a noi. Sappiamo soltanto che Nixon, quando decide problemi analoghi, non va oltre la consultazione di una dozzina di membri del Consiglio nazionale americano di sicurezza, e che Brezhnev non va oltre gli undici componenti il *politburo* (salvo poi le ratifiche unanimi e patriottiche del Senato USA e del CC sovietico). Quanto al "dissenso", senza sottovalutarlo per USA e URSS, sappiamo che la Cina discute da tre anni senza essersi macchiata né di un Vietnam né di una Cecoslovacchia.

Sul congresso cinese naturalmente torneremo a ragion veduta nei suoi vari aspetti: politica internazionale, interna, nuovo statuto del partito, definizione del gruppo dirigente. Qui vorrei limitarmi ad accennare a un altro elemento di tensione: i rapporti con l'URSS. In attesa di una risposta cinese all'offerta sovietica di trattative (che noi stessi auspicavamo e continuiamo a ritenere utile per non alimentare le ossessioni brezhneviane), si deve dire che l'iniziativa di Kossighin è stata gravemente compromessa e forse annullata dalla rapidità con cui a Mosca sanno distruggere quel che appena abbozzano in direzione giusta. Il *Kommunist* di Mosca è arrivato a brandire la "dottrina Brezhnev" (sovranità limitata e diritto d'intervento) contro la Cina: una dichiarazione soltanto velleitaria, salvo non si farnetichi di "rappresaglia atomica" (evitata perfino dagli americani), ma sufficiente per rovinare tutto, così come la nuova sopraffazione russa in Cecoslovacchia complica ogni ripresa di dialogo. In queste condizioni è certamente difficile a Ciu En-lai aiutare Kossighin, perchè se l'incoerenza sovietica è conferma palese di crisi al Cremlino – in cui i cinesi dovrebbero inserirsi a sostegno delle forze moderate – è ormai anche "vuoto di credibilità".

LUCIANO VASCONI ■

PRAGA

Una partita di hockey che ha l'effetto di una bomba ad orologeria innescata per far piacere ai falchi del Cremlino. La vera partita è quella che si gioca al Politburo sovietico.

LA SECONDA PARTITA

Per una partita di hockey la Cecoslovacchia sta rischiando il secondo intervento sovietico, che potrebbe finire in un bagno di sangue tipo Ungheria '56. Ma vediamo, attraverso gli appunti del cronista, le date della vera partita, quella che si è svolta dietro le quinte, non allo stadio del ghiaccio di Stoccolma fra le nazionali sovietica e cecoslovacca, non quella che tutti hanno visto sui teleschermi.

Le date della crisi. I cecoslovacchi sono convinti di aver subíto una provocazione di elementi conservatori filo-russi, la sera del 28 marzo, e han fatto notare che tutte le scritte anti-sovietiche, in tutte le città, erano state dipinte con la medesima vernice che, per quanti sforzi si sian fatti, non si è trovata nei negozi e nei depositi di Praga, di Brno, di Bratislava ecc. In sostanza tutti i barattoli eran partiti da una sola centrale: il covo dei "controrivoluzionari"? Si può pensare che un movimento clandestino sia composto di deficienti, ma non fino a questo punto; sa molto più di burocrazia piatta che di persone allenate a sviare i sospetti della polizia e delle truppe occupanti. Ma vediamo le date, che sono più interessanti ancora.

Lunedì 17 marzo: al vertice est-europeo di Budapest, Brezhnev non riesce a far passare il proprio progetto di condanna della Cina, e la spunta Kossighin con il rilancio della conferenza pan-europea. Dato che tirava aria di fronda fin dalle riunioni preparatorie della vigilia, la presidenza del vertice è affidata a Dubcek, il grande scomunicato di agosto. Brezhnev è piuttosto "concitato" quando si tratta di ringraziare Dubcek e far le valigie per tornare in fretta e furia a Mosca.

Giovedì 20 marzo: i giornali di Praga confermano che Brezhnev voleva mandare truppe est-europee ai confini cinesi, ma gli è andata male come all'incontro ceco-russo di Kiev (7-8 dicembre), quando Svoboda aveva reagito duramente alla proposta di Brezhnev di scaraventare l'esercito cecoslovacco in Estremo Oriente dato che il suo paese era protetto (anche troppo) dai sovietici. Lo stesso giorno viene diffuso un discorso di Indra, l'uomo che doveva mettersi alla testa di un governo-fantoccio a Praga in agosto. Indra dice che non c'entrava niente con questa idea balzana, e che Svoboda aveva avuto perfettamente ragione a rifiutare l'avallo a simile operazione. Una botta piuttosto strana in direzione di Brezhnev da parte di un uomo come Indra, che non s'era rivelato proprio un leone nelle giornate d'agosto, tanto da beccarsi quasi un infarto quando Svoboda gli aveva chiesto conto del suo →

Praga: piazza S. Venceslao dopo la partita di hockey

atteggiamento prendendolo per il collo, al Cremlino, davanti ai capi sovietici. Suslov, intanto, alla conferenza di Mosca dei PC, accetta volentieri di accantonare la condanna della Cina, malgrado le emittenti russe in Siberia avessero già cominciato a minacciare rappresaglie atomiche contro Pechino.

Venerdì 21 marzo: mentre si ha notizia che Ho Ci-minh ha smentito da Hanoi la storia del sabotaggio cinese agli aiuti in Vietnam, Scelest a Kiev si scatena in tutte le direzioni, contro Pechino e contro Praga, e si lamenta perchè le dissidenze di sinistra fanno il gioco di quelle di destra, infettando il sacro suolo della sua Ucraina e quello di tutti i paesi socialisti (il discorso verrà pubblicato poi nell'edizione domenicale della *Pravda* ucraina). Brezhnev fa smentire in malo modo il ministro del commercio estero Bakaiev il quale si era permesso di pronosticare che, sulle rive dell'Ussuri, non vi sarebbero stati più dei morti russi e cinesi. La sera del venerdì prima partita di hockey a Stoccolma, ed entusiasmo in Cecoslovacchia, senza guai, per il due a zero inferto ai russi.

Sabato 22 marzo: Radio Mosca smentisce in inglese quel che ha detto in cinese a proposito della rappresaglia atomica. La conferenza dei PC finisce come fa piacere a Suslov, accantonando la faccenda cinese. Alla sera si apprende che s'è riunito l'ufficio politico a Mosca, approvando le conclusioni di Budapest, dov'era andata bene a Kossighin. Intanto tre personaggi del *politburo* prendono il volo: Polianski va a ispezionare Budapest, Scelepin Varsavia, e Podgorni si prepara al viaggio ufficiale in Algeria e M arocco.

Martedì 25 marzo: strani traffici a Mosca. Intanto Ho Ci-minh non è andato a celebrarvi il Komintern, e la *Tass*, che potrebbe farne a meno, si preoccupa di sottolinearlo. Suslov, commemorando la vecchia centrale, dice che non bisogna ripeterne gli errori. Ponomariov invece se la prende con la Cina. A Ginevra il delegato al disarmo, Roshcin, dice candidamente che la Cina andrebbe invitata. Kossighin non pensa affatto all'eresia cinese e si preoccupa di denunciare il militarismo tedesco in un messaggio alla conferenza sui crimini di guerra; non gli passa neanche per la testa di tirare in ballo la Cecoslovacchia. La *Pravda* di Brezhnev inveisce contro Mao. In nottata la *Tanjug* jugoslava raccoglie la voce che le idee sono tanto confuse che sarà d'obbligo convocare al Cremlino un comitato centrale straordinario.

Mercoledì 26 marzo: Suslov, il quale non fiatava in pubblico da un anno, non solo ieri ha parlato ma oggi non viene censurato. Invece i giornali di Mosca "censurano" Ponomariov.

Giovedì 27 marzo: da Varsavia arriva notizia della sparata di Scelepin, che promette colpi demolitori a tutti quanti, dalla Cina alla Germania, per non sbagliarsi fra Brezhnev e Kossighin e per raccogliere simpatie in tutte le posizioni "forti". Dice che Bonn fa opera di sobillazione in tutti i paesi socialisti europei, ed è chiaro che se la prende con la Cecoslovacchia, forse anche con la Polonia. E' altrettanto chiaro che aspira al potere come uomo forte, anzi fortissimo. A Praga il povero Indra ripete che Svoboda aveva avuto ragione, e quanto a lui è disposto ad accettare un'inchiesta perchè saltino fuori le responsabilità di agosto; per farsi capire meglio aggiunge che erano i sovietici a tirare i fili; insomma, dato che è appena tornato da Mosca, salta fuori con evidenza che non vuol prestarsi a un'altra presa per il collo da parte di Svoboda. In serata Dubcek, forse allarmato da Scelepin, forse a conoscenza d'altro, dichiara che la faccenda cinese non deve essere presa a pretesto per complicare le cose in Europa; se qualcosa non va è la Germania ma bisogna discutere; in pratica si schiera con Kossighin.

Venerdì 28 marzo: seconda partita di hockey a Stoccolma, 4 a 3 per la Cecoslovacchia ma sono guai. A Praga viene attaccata la sede dell'Aeroflot sovietica, e si saprà presto che il grido "Tutti all'Aeroflot" è partito da agenti di polizia in borghese. Si conoscerà anche la storia della vernice misteriosa. E si saprà che i russi erano già in stato di allarme in tutto il territorio. In nottata dalla solita fonte est-europea viene l'informazione che al CC sovietico in programma dovrebbero parlare Suslov e Brezhnev, e sarebbe la *rentrée* di Suslov in sede di partito. Kossighin si guarda bene dal recarsi ai funerali di Eisenhower in vista del CC. Però il CC non avrà più luogo per merito della partita di hockey.

Praga: Dubcek in vetrina

L'occhio del tifone. Kossighin riuscirà ancora, il giorno dopo, a spedire la sua nota a Pechino, ma ormai le faccende sono compromesse in tutte le direzioni, e tutto è arrivato così puntuale da sembrare una bomba a orologeria innescata per far piacere a Brezhnev. L'occhio del tifone è infatti a Mosca, non a Praga, e la vera partita l'han giocata al Cremlino, non in Cecoslovacchia o a Stoccolma.

Il 31 marzo sera arrivano a Praga, senza farsi annunciare, il vice-ministro degli esteri Semionov (uomo spregiudicato, che fu ambasciatore a Berlino nel '40 dopo il patto Stalin-Ribbentrop) e il ministro della difesa maresciallo Gretchko. Il più brutale dei due inviati di Brezhnev è Semionov, il quale si fa cacciar fuori dal presidente Svoboda dopo avergli presentato il suo ultimatum: liquidare l'intera direzione politica del paese (Smrkovsky, Dubcek, Cernik secondo l'elenco delle antipatie) e assumere la direzione di un governo militare filo-russo. Svoboda rifiuta, imponendo agli inviati di Mosca di tornare a colloquio presenti il segretario del partito Dubcek e il primo ministro Cernik. Comincia la prova di forza.

Sul precipizio. Il 1 aprile sera, dopo i colloqui a Palazzo Hradcany con Semionov e Gretchko, si riunisce l'esecutivo del partito. Lo compongono otto persone: Svoboda, Dubcek, Cernik, Smrkovsky, Husak, Strougal, Sadovsky ed Erban. I primi quattro sono legati dal patto di solidarietà stretto in agosto: tenere fin quando non ci sarà l'ordine di mettere in galera la gente, poi di mettersi in blocco. I più energici sono Smrkovsky e Svoboda. Dubcek ha offerto parecchie volte di dimettersi per placare le ire di Brezhnev, ma capisce che anche questa volta ne va di mezzo la dignità nazionale. Cernik è passato da tempo nella schiera dei cosiddetti "realisti", disposti a cedere, ma riescono per questa volta a tenerlo buono. La novità, nella drammatica riunione dell'esecutivo, che durerà fino alla mattinata del 2 aprile, è lo scatto di Husak, un "realista" che tuttavia ha polso: non gli vanno a genio gli intellettuali e i giornalisti, ma quando sente dire che Brezhnev ha ordinato di reprimere (Husak è stato dieci anni in galera sotto Novotny), oppure passare il potere a un regime militare, oppure prepararsi a un protettorato sovietico con o senza uomini-fantoccio, si schiera con i "quattro" e mette in minoranza l'uomo più pericoloso dell'esecutivo, l'ex ministro di polizia (sotto Novotny) Strougal.

Il 2 aprile Radio Praga annuncia, a nome dell'esecutivo, che il paese è "sull'orlo del disastro", cioè di un nuovo

intervento dei carri armati che questa volta sparerebbero sulla folla. Smrkovsky viene ufficialmente "deplorato" come contentino ai sovietici (che gli attribuiscono la paternità degli incidenti del 28, ed è un falso) ma non lo si destituisce. Però cala la censura preventiva, e colpisce anche gli organi ufficiali del partito. Il *presidium* inoltre è costretto a condannare "le forze anti-socialiste e anti-sovietiche". Ci si attesta su una nuova linea difensiva, con l'impegno di non varcare quel che Smrkovsky, Svoboda, Dubcek certamente, ma ancora Cernik e Husak con loro, considerano la soglia del tradimento: le repressioni e gli arresti.

Svoboda e i generali. Nel momento più critico, dopo che gli emissari del Cremlino hanno preso contatto con alcuni generali cecoslovacchi, Svoboda dimostra ancora una volta di che stoffa è fatto. C'è aria di fronda nell'esercito, e alcuni premono perchè il presidente della repubblica legittimi un colpo di Stato militare. Svoboda, con una trovata in cui carattere e astuzia combinano, si trascina dietro i generali impazienti e li costringe a sentire il polso delle guarnigioni. Il risultato viene definito "sbalorditivo" malgrado la censura. Si capisce facilmente quel che Svoboda chiede ai soldati mettendosi, contro le proprie abitudini, a far comizi. Basta infili in un discorso l'accenno al fatto che è lui il capo delle forze armate perchè tutti i soldati gli dichiarino fedeltà. Il resto non lo sa nessuno, ma è facilmente intuibile. Qualcosa come: "Cari generali, fate il vostro pronunciamento militare e poi vedremo contro chi spareranno i vostri uomini". Un argomento abbastanza persuasivo.

Ultimatum operaio. La situazione è molto grave. Alla vigilia del comitato centrale a Praga affluivano rinforzi di truppe sovietiche: un clima non certo di libero dibattito e confronto politico. Sulla Cecoslovacchia pesava di nuovo l'incubo dell'Ungheria '56, della repressione armata.

Il senso di responsabilità dei cecoslovacchi è stato ancora una volta eccezionale. E ancora una volta gli operai delle fabbriche sono in testa nel difendere la dignità nazionale. Ai sovietici è pervenuto un avvertimento: non si cadrà in provocazioni ma attenti a non sparare, le fabbriche sono presidiate dalla milizia operaia.

Mentre a Praga si viveva in tale atmosfera drammatica a Mosca si r icominciava a parlare di agricoltura, un argomento che spesso ha provocato destituzioni o pensionamenti. Sarà l'"agricoltura" a decidere le sorti di Praga? O saranno le "eresie" scoperte a Varsavia e a Budapest da Scelepin e Polianski?

L. Va. ■

Washington: per la pace nel Vietnam

USA

pasqua a nixonland

Washington, aprile. L'aria della Capitale, nella settimana di Pasqua, non è proprio quella di vacanza, anche se il Congresso ha aggiornato i lavori e Nixon ha, per due giorni, lasciato la Casa Bianca ai turisti che la fotografano dalle cancellate lungo la Pennsylvania Avenue, davanti alla sede centrale di una grande banca che poco tempo fa è stata l'oggetto di una perfetta rapina a mano armata nel mezzo del pomeriggio.

E' passato un anno da quando Johnson annunciò la cessazione parziale dei bombardamenti sul Nordvietnam e molti credettero che la guerra fosse finita; è passato un anno da quando la Commissione Kerner rilasciò il suo discusso rapporto sulle cause dei disordini e della violenza nei ghetti e suggerì urgenti programmi per la loro prevenzione; è passato un anno dall'assassinio di Martin Luther King, dallo scatenarsi dei "riots" che coinvolsero 130 città americane e portarono nidi di mitragliatrici qui sulle scalinate del Congresso; è passato un anno dalle tante promesse fatte in quei giorni di tensione e di panico. Ora si celebrano gli anniversari e si fanno i conti con ciò che è accaduto da allora e con ciò che è cambiato, ed i conti suonano ovviamente diversi a seconda che si parli con i vari funzionari dell'Amministrazione, in questi giorni così disposti a parlare, o con quelli fuori dell'Amministrazione dove l'atmosfera è tesa (l'Amministrazione Nixon è ancora nel pieno della sua campagna di pubbliche relazioni e la settimana passata è stata una buona occasione). I funerali di Eisenhower hanno portato a Washington "i potenti della terra", come qui li chiamano, e la "diplomazia della porta girevole" – attraverso la quale Nixon prendeva un ospite, gli stringeva la mano dinanzi ai fotografi, lo accompagnava alla macchina scambiandosi facezie, per poi rientrare di corsa ed uscire col prossimo – è stata un divertente esempio della complicata politica di rapporti che tocca imbastire a chi ha "responsabilità" internazionali di prima grandezza: in passerella sono sfilati tutti, Rumor, Gordon d'Australia, Kiesinger di Germania, Chung il Kwon del Sud corea, Gaetano del Portogallo, Ky del Sud Vietnam, lo Scià di Persia, Marcos delle Filippine etc etc.. La "tenuta delle alleanze", ed in particolare di quella Atlantica, è il tema dell'Amministrazione in questi giorni. Un gruppo di giornalisti europei si trova qui in America da quattro settimane ospite del governo per farsi imbonire sui

→

valori ed i successi dell'alleanza (immaginiamo quello che ci ammanniranno dalle colonne dei loro quotidiani); poi stanno per arrivare i ministri degli Esteri della NATO per la celebrazione del ventennale del Patto.

Una offensiva di ottimismo. L'alleanza comunque mostra i suoi segni di cedimento: il Canada ha proprio in questi giorni annunciato la decisione di ridurre la sua partecipazione militare e non si nascondono qui a Washington i timori degli incidenti che potrebbero essere provocati dalla presenza contemporanea di scandinavi e italiani con altri alleati del tipo dei colonnelli greci.

L'Amministrazione conta molto sull'appoggio, o in mancanza di meglio sul silenzio di tutti i suoi *partners* nei confronti dell'attuale politica in Vietnam ed è certo nei loro confronti – oltre che, ovviamente, nei confronti del fronte interno dell'opinione pubblica – che è diretta l'attuale offensiva di ottimismo ufficiale che in questi giorni ha raggiunto nuovi toni. Si son fatte sempre più frequenti le "rivelazioni" su quelli che dovrebbero essere i "negoziati segreti" e sempre più si parla dei lenti, ma costanti progressi che in questa direzione si sarebbero fatti negli ultimi tempi. Per giunta nei giorni scorsi il ministro della Difesa Laird ha annunciato la riduzione delle incursioni aeree dei *B-52*. Ha detto che si tratta di una misura intesa unicamente a risparmiare 300 milioni di dollari sul bilancio della guerra, ma appena di parla con i funzionari dell'Amministrazione questi sono ben contenti di far capire che quella è solo una scusa di comodo e che invero si tratta di un significativo passo verso la de-esclation della guerra. Nello stesso senso vanno anche le voci, ora diventate aperte ammissioni, circa l'intenzione di ritirare dal Vietnam verso la fine dell'anno un certo contingente di truppe: 40 mila, 50 mila? niente si sa di preciso, ma le fonti ufficiali ci tengono a far sapere che l'Amministrazione ha definitivamente adottato un piano militare e diplomatico per finire la guerra. Ed i dettagli? Verranno chiariti lentamente verso la fine del 1969. Fuori dai circoli dell'Amministrazione si dice che tutto questo è la solita manovra per far apparire mutato ciò che non cambia. La riduzione delle missioni aeree – si dice – è irrilevante (dieci per cento) e si citano le stesse fonti militari che accettano la riduzione convinte di non diminuire la loro efficienza nei confronti del nemico; ugualmente irrilevante è la riduzione eventuale delle truppe perché questa, coinvolgendo una percentuale dell'otto per cento sul totale delle forze impegnate in Vietnam, può benissimo essere compensata con pure misure amministrative interne (con la riduzione delle licenze ad esempio) evitando così una riduzione sulla pressione militare.

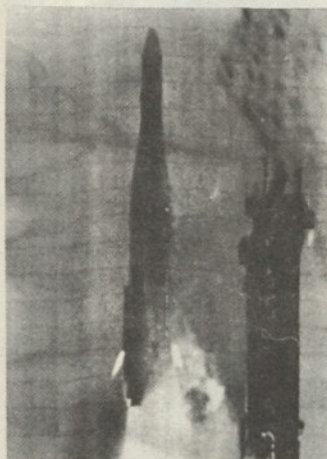
Una cosa che è interessante rilevare, negli incontri che ho avuto con alcuni funzionari dell'Amministrazione fra cui una conversazione *off the record* con un alto ufficiale del Pentagono, è il ricorrente paragone della situazione attuale in Sud-Vietnam con quella Sud-coreana durante le trattative per la tregua: l'indicazione che gli uomini di Nixon sperano, dietro le presenti manovre intese innanzitutto a guadagnare tempo, di spuntare, magari con l'aiuto dei sovietici, un accordo che permetta come in Corea una deamericanizzazione del conflitto e perpetui la divisione del paese.

Rilancio del pacifismo. Il fronte interno americano, risvegliato dalla discussione sull'*ABM* (il sistema antimissile) su cui l'opposizione sta montando una campagna popolare, si è riaperto e la tregua con Nixon sembra finita. Si sono avute nelle varie città dimostrazioni contro la guerra ed a New York hanno marciato per ore ed ore migliaia di persone; questo mentre le gerarchie militari cominciano a mostrarsi preoccupate per le organizzazioni di resistenza contro la guerra che si stanno formando nelle stesse file dell'esercito.

L'anniversario della morte di Luther King ha riaperto il problema negro. Washington è stata quasi paralizzata nell'aspettativa di nuovi *riots* del tipo di quelli scoppiati e immediatamente sedati a Chicago, ma qui le celebrazioni sono state pacifiche. Questo tuttavia non cambia il fatto che a distanza di un anno niente è mutato, qui nelle zone distrutte come nelle altre città rivisitate dopo dodici mesi dalle ribellioni. La differenza è che qui Nixon è passato in visita, ha stretto mani ed ha fatto più promesse, compresa quella di aumentare il numero dei poliziotti.

Nella propaganda occidentale, specie degli anni della guerra fredda, l'immagine di Berlino "divisa dal muro della vergogna", da un lato luminosa, libera, vitale, dall'altro grigia buia e deserta, era usata come il simbolo di tutte le contraddizioni fra il mondo occidentale e quello sovietico. E' ironico che questa propaganda abbia avuto origine proprio in questa Capitale del "mondo libero" dove sono in vetrina le grandi contraddizioni del sistema che essa rappresenta: senza muri e senza filo spinato (almeno per ora) stanno gli uni accanto agli altri i prati ben pettinati della Casa Bianca e l'ordinata architettura fascisteggiante dei palazzi pubblici, mentre solo ad un caseggiato di distanza giacciono le macerie di un ghetto nel cui squallore sopravvive la sottosocietà negra. Accanto al ridondante ottimismo di tutta quella vasta "mafia californiana" che è venuta a Washington con Nixon a spartirsi le spoglie del potere, e secondo cui tutti i problemi sono in via di soluzione, dalla guerra, al disordine civile alla povertà, per quelli che si trovano a marciare ed a ribellarsi.

TIZIANO TERZANI ■

OMNIBUS dall'estero

trudeau e l'antimissile

Se è vero che negli Stati Uniti l'opinione pubblica ignora il nome stesso del capo del governo canadese, si capisce perché Nixon nella sua decisione sui missili anti-missili abbia tenuto così poco conto delle ragioni del Canada. Trudeau si è messo perciò in viaggio alla volta di Washington per studiare i problemi teoricamente comuni della strategia nordamericana. I risultati dei colloqui sono incerti: Nixon ha ribadito l'intenzione degli Stati di procedere con il piano "Safeguard", per l'installazione di una rete di missili anti-missili a protezione delle basi missilistiche del Nevada e del North Dakota, con scarso riguardo per i diritti del Canada, che teme giustamente di pagare il prezzo delle eventuali esplosioni difensive del sistema ABM statunitense. Trudeau, che pensava forse a concessioni per un consenso che non gli è stato di fatto neppure chiesto, ha risposto annunciando un progressivo disimpegno del Canada dalla strategia coordinata nell'ambito della NATO. Il punto d'arrivo potrebbe essere la restituzione agli Stati Uniti delle testate atomiche di cui sono dotati gli apparati difensivi del Canada.

Per tradizione sono i liberali, il partito cui appartiene Trudeau, i più solerti interpreti della cooperazione militare con gli Stati Uniti. Fu su questo tema che anni fa Pearson impostò la sua campagna elettorale contro Diegenbaker. Fedele ad un cliché di statista "moderno" e spregiudicato, Trudeau non ha esitato però a riconsiderare profondamente la politica militare del Canada conformemente del resto ad un'evoluzione strategica che fa obiettivamente del Paese un soggetto passivo di un sistema difensivo-offensivo che non lo riguarda. Il Canada è sempre stato, è vero, un anello della protezione degli Stati Uniti più che un membro attivo dell'alleanza (i suoi interessi a difendere l'Europa o Berlino, ad esempio, sono quanto meno dubbi), ma con i recenti progressi della missilistica la sua posizione rischia di diventare particolarmente difficile. Trudeau è stato pronto ad impossessarsi dell'argomento per proporre una politica nuova, al limite dello sganciamento dalla NATO, giusta una vecchia aspirazione del Canada ad essere il primo "neutrale bianco". L'empirismo di cui Trudeau ama ammantare la sua politica non dà però molte garanzie sul compimento del disegno: è sempre valida l'ipotesi che anche il disimpegno sia una carta strumentale per ottenere dagli Stati Uniti vantaggi in altri campi. ■

il dissenso finlandese

In Finlandia il partito comunista è entrato in crisi ed è praticamente sull'orlo della scissione (che forse verrà sanzionata a fine mese, quando la minoranza si riunirà per conto proprio). Al congresso è stata battuta la forte minoranza "stalinista", poco meno della metà dell'intero partito. Viene detta "stalinista" perché approva l'invasione della Cecoslovacchia, però la definizione non spiega tutta la vicenda. I comunisti finlandesi, infatti, sono logorati dalla partecipazione al governo, dove hanno approvato misure impopolari fra cui la "politica dei redditi" in senso tipicamente neo-capitalistico: cioè far pagare agli operai l'espansione industriale senza contropartite. Sotto questo aspetto gli "stalinisti" non sembravano avere tutti i torti. Sarebbe più esatto definirli la "sinistra" del partito se non si fossero buttati nella vicenda cecoslovacca alla maniera dei carri armati di Brezhnev. La loro logica li ha spinti a definire "socialdemocratico" l'orientamento della maggioranza (e fin qui avevano, a quanto pare, ragione), poi a protestare perché il nuovo programma del partito non prevede più la "dittatura del proletariato", poi a concludere che chi fa il "revisionista" è anche un nemico dell'Unione Sovietica e non capisce le supreme ragioni dell'intervento a Praga contro la restaurazione capitalistica (e qui hanno confuso Praga con Helsinki). Un solenne pasticcio, in definitiva, perché, da una critica giusta sul piano interno, han generalizzato andando a finire dalla parte del torto.

La cosa più singolare del combattuto congresso è che il rappresentante di Mosca, Pelsce, membro del "politburo" (il più anziano in età), ha condannato chi gli dava ragione per la Cecoslovacchia. Non sappiamo se Pelsce la pensi diversamente da Brezhnev, ma il suo comportamento dà ragione a chi , da posizioni di sinistra più coerenti, sostiene che in fondo il Pcus è un partito di destra, conservatore, per cui occupa la Cecoslovacchia socialista e dà il suo beneplacito alla socialdemocrazia burocratica (o tecnocratica che dir si voglia). In fondo il Pcus non è molto lontano da tale schema: infatti ha paura dei consigli operai cecoslovacchi, non dei burocrati di casa propria.

In ogni caso sono ragioni di potenza che hanno spinto il rappresentante di Mosca a condannare chi gli dava ragione sulla Cecoslovacchia. Infatti la Finlandia, per quanto neutrale, è legata all'URSS da un trattato che non la impegna soltanto a non partecipare a blocchi militari ostili, ma a svolgere tassativamente una politica di amicizia con il potente vicino. E Pelsce ha visto nel primo atto scissionistico (l'uscita della minoranza dal congresso) un indebolimento della garanzia che all'URSS veniva da un partito comunista, socialdemocratico sì, ma al potere.

La crisi ha investito anche la maggioranza (che non è tutta "socialdemocratica") Il segretario del partito Pessi ha lasciato l'incarico, passato al lappone Arvo Aalto. Tentativi di evitare la scissione formale sembra siano ancora in cantiere, ma appare difficile una ricucitura dei dissensi. Nella maggioranza si riconosce che l'esperienza governativa non è stata scevra di errori opportunistici, e si promette di ripararli. Come, non è ancora chiaro.

Qualche esponente della maggioranza ha tentato di convincere i filo-russi a restare nel partito proprio perché approvavano l'operazione dei carri armati a Praga: un argomento non troppo serio presentato in questo modo, così come l'altro, anche usato, secondo cui era nell'interesse dell'Unione Sovietica un partito unito e al governo. Quel che sembra sia mancato, Cecoslovacchia a parte, è l'esame serio di una esperienza comunista governativa, l'unica attualmente in piedi fuori dei paesi a partito unico. Così son prevalse considerazioni scadenti: sì all'URSS perchè siamo al governo, sì all'URSS perchè siamo d'accordo su Praga. In entrambi i casi l'autonomia di questi comunisti introversi è ancora lontana. ■

la guerriglia in mozambico

L'illusione che la "seconda giovinezza" del colonialismo portoghese fosse ormai alle porte è durata poco: tanto quanto il "battage" organizzato sulla resa di Lazaro Kavandame, capo della guerriglia condotta nel Mozambico dal gruppo etnico Makondé. Il 16 marzo, questa è la notizia, Kavandame si è incontrato nella foresta con alcuni esponenti portoghesi cui ha comunicato la sua decisione di deporre le armi in cambio di una serie di "garanzie" per il suo popolo. "Sessantamila guerriglieri deporranno le armi e nel Mozambico tornerà la pace"; questo il soddisfatto annuncio di tutti gli amici, occulti o dichiarati, del Portogallo che non mancano di collegare la resa di Kavandame con l'assassinio di Mondlane e con la prossima visita di Marcelo Caetano "In un Mozambico pacificato".

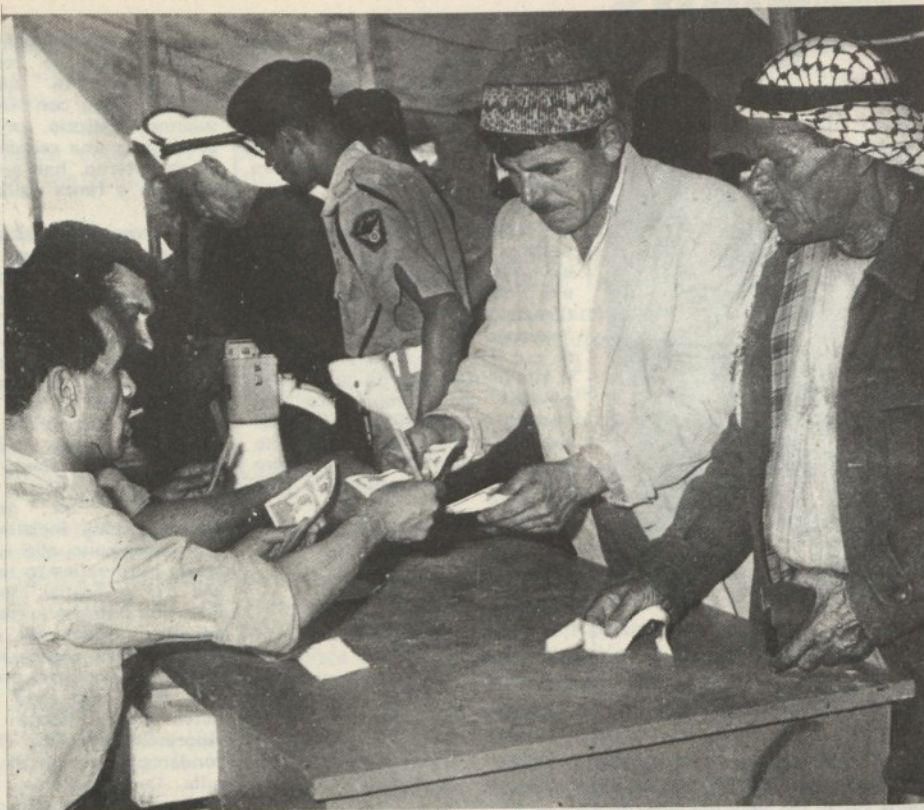
Più riservati sono stati invece i giornali portoghesi che conoscono le vere dimensioni dell'episodio. Lazaro Kavandame, 65 anni, è in effetti un capo prestigioso dei Makondé: di questo gruppo etnico solo 40.000 sono rimasti in Mozambico mentre il doppio, 80.000 sono i profughi in Tanzania, sfuggiti al napalm della NATO impiegato con dovizia dai portoghesi. Kavandame dunque controlla qualche migliaio di "maquisards"; i rapporti fra Kavandame e il Frelimo (organizzazione che è riuscita ad unificare la lotta di liberazione) sono sempre stati difficili. Il recente assassinio di Eduardo Mondlane, che faceva da catalizzatore fra i vari gruppi impegnati nella guerriglia, ha riacutizzato vecchie rivalità. Non è escluso che Kavandame si sia trovato in qualche modo "isolato".

Delle difficoltà del Frelimo è al corrente, da tempo, l'"Internazionale bianca" che controlla l'Africa australe. Il Mozambico è un punto d'incontro di molti interessi: da una parte i portoghesi (ormai quasi cacciati dalla Guinea-Bissau e senza via d'uscita in Angola) vi concentrano i loro sforzi; d'altra parte le enormi ricchezze di questa colonia (sfruttata in primo luogo da capitali nippo-americani) sono un pilastro dell'Africa bianca di Vorster e Smith. La collocazione geografica, infine, del paese, ne fa l'"ultima diga" dei colonialisti. E' cosa nota che accanto ai portoghesi sono impegnate nei rastrellamenti truppe sudafricane e consiglieri rhodesiani: grazie a questa collaborazione è stato ammazzato Mondlane a Dar Es Salam. La resa di Kavandame adesso è un duro colpo psicologico alla guerriglia, ma non è certo il colpo di grazia. Tanto più che nel Mozambico liberato esistono già le prime strutture di un paese indipendente. ■

ISRAELE
l'illusione della sicurezza

Tel Aviv, aprile. Secondo una voce che gode di un certo credito a Tel Aviv, le trattative dirette o indirette avrebbero portato il problema del Medio Oriente alle soglie di un compromesso diplomatico ed il viaggio di re Hussein a Washington avrebbe appunto lo scopo, alternativamente, di indurre il governo israeliano a rinviare per il momento la soluzione della questione di Gerusalemme (sarebbe anche questa una delle "idee" proposte dalla Francia in concorrenza con i piani più globali di Stati Uniti e URSS) o di convincere per il tramite degli Stati Uniti il presidente Nasser ad accettare che la nazione araba rinunci alla sovranità sulla seconda delle sue città "sante". E' una voce incontrollata e incontrollabile, forse una semplice speranza. Contro questo spiraglio stanno in realtà i troppi sintomi di un deterioramento irrimediabile: le dichiarazioni inflessibili delle due parti, i preparativi militari, il ripetersi degli incidenti sui confini, gli attentati, l'ingranaggio della repressione all'interno della stessa società israeliana. Come uscire da questo cerchio vizioso improntato alla violenza e all'incomprensione?

Il dibattito sulla pace e sulla guerra è aperto in Israele. E' un dibattito difficile (perchè il "giustificazionismo" dell'intransigenza ha fatto molta strada nel governo e fra l'opinione pubblica) ma è aperto. Ne hanno parlato gli intellettuali e gli uomini politici nel simposio internazionale organizzato dal 27 al 30 marzo dalla rivista "New Outlook" e dal Movimento per la pace e la sicurezza: un "memento" per una popolazione che si sta abituando alla forza come sola risposta a tutti i problemi della convivenza con i paesi arabi. Ne parlano i membri dei *kibbutzim,* anche se alle undici di sera ascoltano l'ultimo notiziario alla radio per autoconvincersi, con i discorsi deformati di Nasser, della necessità di respingere la tentazione di fare concessioni. Ne parlano i pochi esponenti arabi della Palestina occupata che sfidano l'impopolarità cercando di colmare il vuoto di credibilità che va aprendosi, approfondito dalla progressione di una repressione sempre dura per quanto volutamente discreta e "selettiva", fra la popolazione della Cisgiordania – e di riflesso tutto il mondo arabo – ed i dirigenti israeliani.

Le posizioni ufficiali del governo di Golda Meir sono note. Negoziato diretto, trattato di pace e riconoscimento di Israele sono le grandi linee da cui

Ponte Allenby: il rientro in Cisgiordania

non si dovrebbe deflettere: donde un rifiuto anticipato a prendere in considerazione l'opera delle grandi potenze che hanno incominciato il 3 aprile in sede ONU le conversazioni a quattro, in vista di un'azione concertata a favore di una soluzione di un problema che potrebbe coinvolgere Stati Uniti e Unione Sovietica in uno scontro diretto. Clausola più o clausola meno, i piani proposti dai grandi ricalcano l'*iter* contenuto nella risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967. La risoluzione – accettata da RAU e Giordania nonostante l'appoggio che, in attesa di una soluzione, i governi del Cairo e di Amman prestano al movimento di liberazione palestinese – è di fatto respinta da Israele non solo per l'impegno al ritiro da tutti i territori occupati ma perchè la soluzione che vi è tratteggiata non è incompatibile di per sé con i tre "no" di Kartum: no alla pace, no alle trattative dirette, no al riconoscimento formale dello Stato ebraico. E' così che il previsto periodo transitorio seguito all'occupazione dei territori arabi con la guerra del 1967 rischia di diventare definitivo, complicando anche psicologicamente una decisione nel senso della "de-escalation" (sul campo di battaglia e negli animi).

Almeno sul punto delle trattative dirette, tuttavia, Israele dovrebbe alla fine transigere. I contatti tramite Jarring, del resto, continuano. L'argomento centrale diventa così quello dei territori: "La discussione sui territori", ha detto al simposio di "New Outlook" il professor Yehoshua Arieli dell'Università Ebraica di Gerusalemme, "è un pretesto per non definire una politica di pace". I confini "naturali" danno alla popolazione un sentimento di sicurezza che non si concilia con un sincero sforzo di pace, al limite di non vedere, o di fingere di non vedere, i pericoli che nasconde per il regime e la società israeliana l'occupazione prolungata di territori arabi, con una massa di disadattati, siano essi profughi o palestinesi ribelli. Sono pochi in Israele coloro che ragionano in termini di legittimazione storica, preferendo il fatto compiuto e la "difesa". La verità è che, se la sistemazione del 1948 rispettava in qualche modo il principio della spartizione disposto dalle Nazioni Unite, il governo israeliano tende oggi a negare quel principio nel nome di una male intesa "sicurezza", alimentando un "misticismo pseudo-religioso che potrà distruggere le basi stesse della democrazia": sono le parole di un insegnante a contatto diretto con i giovani, e in grado meglio di chiunque altro di misurare il clima che viene diffuso dalla propaganda e dai nuovi "ideali".

Le idee sui territori da conservare o da restituire variano. I militari insistono per le alture di Golan, già territorio siriano: ormai deserta, se si eccettuano poche migliaia di drusi, questa regione è di tutti i territori occupati, Sinai a parte, la più segnata dalla guerra, nelle strade disseminate di carcasse bruciate di carri armati e autocarri militari e nella spettrale desolazione dei suoi villaggi abbandonati nel 1967 (Kuneitra aveva

da sola una popolazione di 30.000 abitanti ed è ora del tutto disabitata). Da queste postazioni i cannoni siriani erano in grado di battere i *kibbutzim* della valle del Giordano a nord del lago di Tiberiade e le ragioni strategiche dello Stato Maggiore trovano perciò l'immediata adesione degli abitanti della zona. Sconfessato dalla sua base, dalla "paura" dei membri dei *kibbutzim*, anche il Mapam, l'ala sinistra dell'allineamento governativo, è costretto suo malgrado a fare il giuoco dei "falchi". Lo stesso argomento potrebbe essere invocato un giorno per le colline del Libano meridionale e per l'altopiano di Gilad nella Giordania al di là del Giordano?

Le motivazioni a favore dell'annessione per Gaza o Gerusalemme o la Cisgiordania variano. Gerusalemme è il coronamento del movimentstorico del "ritorno" ed il carattere comunque anormale della divisione di una città fra due Stati aiuta gli "annessionisti", che dimenticano naturalmente che il principio delle "due" città è praticato già in Israele, ad esempio a Nazareth, con due amministrazioni separate per la Nazareth araba e l'Alta Nazareth abitata da ebrei. Gaza è un enorme serbatoio di disoccupati, ma il governo israeliano ha in animo un piano piuttosto sottile, inteso a spostare (anche con incentivi economici) la popolazione verso le città cisgiordane e l'eventuale annessione potrebbe riuscirne facilitata. La Cisgiordania ha un milione di abitanti che Israele non è in grado di assorbire se non snaturando la sua configurazione nazionale, ma allo scopo interviene il "piano Allon", che, senza dirlo, si propone di restituire alla Giordania i palestinesi senza la Palestina. Secondo una battuta d'umorismo nero che circola in Israele, il governo non è contrario in fondo neppure alla spartizione del Muro del Pianto, purchè gli arabi accettino che Israele conservi il muro e prendano per sé il pianto.

E c'è il problema dell'interlocutore. Gli israeliani non ammettono che "Al-Fatah" e il Fronte popolare di liberazione della Palestina siano il FLN di Israele e guardano sempre ai governi arabi costituiti. Che Israele creda di più nella guerra classica che nella guerriglia lo si ricava anche dall'apparato militare, pressochè invisibile a Gerico o Ramallah, dove pure i fermenti degli occupati sono palpitanti, e piuttosto massiccio sul Giordano, a Kuneitra o sul Canale di Suez. Sul tema specifico dell'"interlocutore" il discorso è confuso da troppi sottintesi. La destra (Dayan) dice di volersi incontrare con i palestinesi, un po' perchè i palestinesi allo stato attuale sono deboli e non sarebbe quindi difficile "neo-colonizzarli" e un po' perchè se il progetto non va in porto, l'occupazione può diventare a buon diritto definitiva: Dayan confiderebbe appunto in vent'anni di *status quo* per rendere irreversibile il Grande Israele, che per molti motivi è già una realtà (e non solo sulle carte geografiche, in cui, con la sola didascalia "linee del cessate-il-fuoco", i territori occupati sono assimilati a tutti gli effetti allo Stato di prima della guerra). Alcuni esponenti della sinistra, al contrario, sono addirittura in disaccordo con il Mapam, favorevole ad una restituzione (condizionata) della maggior parte dei territori, nel timore che Israele venga meno al dovere di ottenere il rispetto del principio di autodeterminazione dei palestinesi contro la Giordania e l'Egitto.

Intendersi con Hussein è evidentemente la scorciatoia più facile ad un compromesso. I notabili palestinesi di Gerusalemme o di Nablus sembrano il canale più sicuro per comunicare con il capo dello Stato arabo più vicino all'idea che Israele ha dell'"ordine" che dovrebbe regnare nel Medio Oriente: l'approccio rivela un grave errore di prospettiva, dato che il livello di vita e di organizzazione raggiunto dallo Stato ebraico è proprio la sola cosa che i palestinesi non contestano, ed è sempre più impensabile perciò che accettino di farsi rappresentare dagli uomini dell'*ancien régime*. Neppure Anouar Nuseibah, ex-ministro giordano e fedele in ultima analisi alla Palestina giordana, può negare la realtà del movimento nazionale palestinese, e ricorda il diritto dei palestinesi a partecipare alla futura soluzione, aggiungendo solo che ciò potrebbe avvenire nell'ambito delle istituzioni della Giordania.

Mai come in questo momento, malgrado per la prima volta dai tempi del mandato britannico essa abbia ritrovato l'unità amministrativa uscendo dagli equivoci nutriti per vent'anni dagli stessi governi arabi, la Palestina appare un'entità sfuggente. Geograficamente, storicamente, politicamente la Palestina è una realtà sempre diversa. Comprende o non comprende il piccolo Israele? Comprende o non comprende la Transgiordania? Ha una probabilità di risvegliare il lealismo degli arabi israeliani, attratti dal sogno di ritrovare un orgoglio nazionale che Israele ha mortificato senza rinunciare al grado di sviluppo civile ed economico che Israelha assicurato loro? Sono le domande che completano il dibattito sulla pace e sulla guerra. "Non neghiamo in alcun modo alla Palestina il diritto di autodeterminazione", dice Moshe Sneh, leader dei comunisti del Maki, "ed è giusto che nasca uno Stato palestinese arabo, ma non sulle rovine dello Stato di Israele".

Mentre le autorità di Israele si sforzano di individuare la formula della "sicurezza", compensando i territori con i confini e con il popolmento, i palestinesi dei territori occupati organizzano la lotta. L'impegno è ancora molto relativo, ma le espressioni della resistenza si moltiplicano: la guerriglia è una prospettiva triste e dolorosa, forse inverosimile in un terreno ostile come è la valle del Giordano, ma i membri di "Al-Fatah" vedono in questa carta la sola in grado di richiamare alla realtà del Terzo mondo la popolazione di Israele e di saldare dietro un movimento politico nuovo il popolo palestinese depoliticizzato dall'immobilismo della corte di Amman. Un funerale a Gerusalemme (si trattava del prigioniero morto in carcere in condizioni quanto meno sospette) dà origine ad una manifestazione di protesta davanti alla Porta di Damasco. Gli arresti indiscriminati portano tutti gli studenti di Nablus in piazza, donne velate e ragazze in minigonna unite a rivendicare libertà e dignità nazionale. L'attacco di Salt (il governo cercò di far credere che i bombardamenti erano diretti contro un campo di terroristi ma la verità dell'attacco indiscriminato contro i civili non potè più essere celata quando si seppe che fra i 21 morti c'erano 5 autisti della Giordania occupata di passaggio in quella zona) obbliga a tenere una posizione riservata anche gli esponenti palestinesi che non hanno ancora fatto causa comune con la lotta violenta.

"La pace e non delle frontiere più o meno difendibili potrà portare la sicurezza ad Israele", affermano gli esponenti del Comitato degli studenti per la sicurezza attraverso la pace, in polemica con chi subordina la pace alla sicurezza. Quale pace? I gruppi dell'opposizione extra-parlamentare, il Matzpen, tutti coloro che si battono con coraggio, forse con un po' di astrattezza, perchè non venga perduta l'ultima occasione per rilanciare con una pace vera l'alternativa rivoluzionaria sia per i paesi arabi che per Israele, sostengono che il governo di unione nazionale punta di fatto su un *diktat*, al fine di imporre pesanti sacrifici territoriali agli arabi con la minaccia di non desistere dall'espansione ininterrotta. Un'involuzione morale è all'orizzonte per questa società sempre alla ricerca di una sua più precisa identità? "Il disorientamento morale viene dall'alto e non dal basso", dice lo scrittore Dov Barnir, di Tel Aviv, che non ha ancora perduto la fiducia nelle capacità di recupero del popolo israeliano davanti alla logica di un'oppressione di cui sono note, dopo l'Algeria e il Sud Africa, tutte le implicazioni. "Bisogna dire subito tutta la verità per non divenire anche noi, come gli arabi, vittime della nostra stessa propaganda", aggiunge un membro del *kibbutz* Gan Shmuel, che più lontano dalle frontiere, può permettersi, a differenza di altri *kibbutzim*, un'analisi più serena della situazione. Si capisce che l'ora delle decisioni non può tardare, ma si ha l'impressione che la scelta, nel bene o nel male, sarà risolutiva per tutti.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

EURATOM

il punto morto dell'euratom

La crisi dell'Euratom è arrivata ormai all'ultimo stadio. La mini europa nucleare, mal concepita e mal realizzata, si è frantumata sotto le ben più solide spinte nazionali. Si può salvare l'Euratom, si deve solo prendere atto del suo fallimento?

Dieci anni addietro, a parte gli obiettivi generali di progresso scientifico e tecnico connessi con la costituzione di una comunità internazionale di ricerche, scopo centrale dell'Euratom allora fondato era la creazione delle condizioni di sviluppo di una industria nucleare europea. Il distacco rispetto all'apparato industriale americano, al suo livello scientifico e tecnologico appariva in prospettiva allarmante. Ed il confronto poteva ugualmente estendersi, per quanto lo consentissero i dati disponibili, all'URSS. In tempi già nucleari questa necessità e questo miraggio di una parità sul piano mondiale in questo campo così vitale e delicato era uno dei motivi più favoriti della propaganda europeista.

Dieci anni dopo, i dati del 1968 dimostrano che il confronto si è fatto schiacciante. Programmi nazionali per i reattori di potenza modesti e incerti; sperimentazione internazionale lenta e contrastata; apparato industriale per la costruzione nucleare nazionalmente frazionato, e da noi poco più che allo stadio iniziale; coordinamento per la ricerca scientifica limitato, scarsamente efficiente, bloccato nel suo sviluppo organico e razionale dalle rivalità nazionali. Stati Uniti e Unione Sovietica frattanto grazie alla unità dello sforzo scientifico e tecnico galoppano avanti.

Il bilancio decennale che la Commissione delle Comunità europee redige nella sua relazione per il 1968 non nasconde, pur nel contenuto linguaggio diplomatico, i motivi di scoraggiamento. Una analisi del suo rapporto può essere istruttiva per individuare gli attriti e le resistenze che passo passo hanno bloccato gli sviluppi dei programmi di lavoro dell'Euratom e vanificato in parte i suoi compiti. La crisi dichiaratasi nel 1968, ed ancora aperta, ha permesso che si parlasse di fallimento, ed è indubbiamente una delle ragioni più evidenti e dimostrative delle incertezze che pesano sull'avvenire e sulle prospettive di questa nostra mini-Europa.

La stretta del 1969. Le riserve e divergenze nazionali che si sono manifestate nella Commissione di governo delle Comunità si sono aggravate in seno al Consiglio dei Ministri, competente per le decisioni, da prendere sempre alla unanimità. Il programma per il 1968, affrontato in base a decisioni di massima del 1967, ebbe un carattere interlocutorio, che sollevò già per la sua provvisorietà vive preoccupazioni per l'avvenire. La situazione si aggravò quando in base all'impegno comunitario si dovette affrontare il programma del 1969, che avrebbe dovuto rappresentare una messa a punto definitiva ed un rilancio dei programmi di ricerca nucleari, e rivelò un carattere ancora più provvisorio, anzi semplicemente dilazionatorio rispetto a quello dell'anno precedente.

In seno alla stessa Commissione era stato raggiunto un certo accordo unanime solo su tre dei sette-otto maggiori punti del programma. Il Consiglio dei Ministri si è trovato su posizioni ancora più arretrate, e solo dopo lunghe discussioni e traccheggiamenti sotto la pressione degli ambienti interessati, il 4 marzo scorso ha dato il via definitivo ad un programma, anch'esso di carattere provvisorio, di stanziamenti per il 1969 per un ammontare complessivo di circa 34 miliardi di lire. La riduzione dell'importo si accompagnava alla cessazione di contratti per ricercatori, alla previsione di un minor fabbisogno di personale per il giugno 1969 di 382 unità, oltre alla esclusione di stanziamenti per nuove ricerche sui reattori. Non meraviglia che di fronte a questi propositi di liquidazione il Parlamento europeo nella sua sessione del 13 marzo scorso abbia rifiutato – fatto ben insolito – di approvare questo bilancio giudicandolo troppo inferiore alle esigenze di una politica di ricerca scientifica e tecnica commisurata ai bisogni della comunità, rilevando che esso ne pregiudicava anche l'avvenire nel momento in cui il Consiglio dei Ministri prendeva impegno di proporre per il 30 giugno di quest'anno un nuovo e non provvisorio programma pluriennale. Dopo il voto del Parlamento il Consiglio ha rinnovato la sua promessa di un indirizzo organico e stabile. Anche intorno ad esso le previsioni attuali non sono ottimiste. Sul licenziamento dei 382, oggetto di manifestazioni e pressioni sindacali che riguardano particolarmente il centro di Ispra, che ha il maggior numero di occupati, si potrà soprassedere sino al giugno, ma se non cambia il vento è dubbio si muti indirizzo.

Degli stanziamenti per il 1969, metà circa sono destinati al programma comune (10 miliardi circa destinati alle esperienze in corso sui reattori) metà a programmi complementari (10 miliardi circa ai reattori) per la maggior parte sostenuti da cinque dei sei paesi, con esclusione cioè della Francia. Spetta la Francia la maggiore, ma non esclusiva, responsabilità di questa tendenza centrifuga, e di una recessione nazionalista sempre più accentuata. Nel rammarico con il quale il Presidente della Commissione Rey commenta questa deviazione verso programmi complementari, che solo in qualche caso hanno una giustificazione tecnica, si può leggere la spiacevole constatazione di un immiserimento che la secessione francese rende fatale.

L'Italia e l'Euratom. E nella storia dell'Euratom leggiamo più chiara la vanità dell'impegno comunitario ogni qual volta si pongono questioni che possono interessare la politica di potenza, o l'indipendenza politica, o il prestigio, o grandi affari com'è pressochè tutta la materia che riguarda i reattori di potenza e la provvista del loro combustibile. Se non ci mette mano o il Padre Eterno o un Napoleone o uno Stalin, teorizzare il sopranazionale in questo stato della storia europea diventa pasteggiare con l'erba trastulla. Che peraltro non sia questione solo della Francia lo ha indicato il recente accordo a tre, Inghilterra Germania Olanda, per un comune programma di esperienze per un reattore veloce ad alta centrifugazione di gas. La Comunità considerava come suo compito inserirsi nella grande gara che impegna i paesi più avanzati nel

campo delle ricerche nucleari – USA, URSS, Giappone – in modo prioritario nella realizzazione dei reattori veloci. Quell'accordo porta fuori del suo ambito i paesi europei.

Alcune delle conclusioni generali da ricavare da questa storia riguardano particolarmente l'Italia. E sono preoccupanti. Era stata posta anche la candidatura italiana per l'accordo a tre per i reattori veloci: è mancata – sembra – per l'insufficienza della base tecnico-sperimentale di cui potevamo disporre. Le ricerche di base hanno avuto da noi sviluppi scientifici e sperimentali internazionalmente apprezzati, ma le nostre possibilità industriali sono nel campo nucleare relativamente limitate e lontane dal necessario concentramento degli sforzi, ed é ancor troppo scarsa la disponibilità di quadri e di ricercatori. Nella Comunità è l'Italia il paese che poteva e potrebbe ritrarre la maggiore utilità dal programma di coordinamento delle iniziative, di direzione unitaria delle ricerche. La riduzione di attività del centro comunitario di ricerca, suddiviso tra Ispra, Karlsruhe, Geel, Petten, conseguenza inevitabile del programma per il 1969, fa danno prima di tutto a noi. Constatare il fallimento, o il crudele ridimensionamento di una grande ambizione europeista malposta non è una consolazione, né indica una soluzione, posto che si ritenga sempre utile, e sul piano nazionale e nel piano generale della civiltà, l'unità la più lata del progresso scientifico e tecnico.

E sempre sul terreno europeo una prima osservazione riguarda la Francia, non la Francia della scienza e dello studio, ma la Francia politica, che ha spinto così oltre lo spregiudicato sfruttamento nazionalista della convivenza europea, senza nessun rapporto di giustificazione con la difesa della sua autonomia internazionale, da render probabili oltre che augurabili non lontani mutamenti di indirizzo. Una seconda osservazione riguarda l'allargamento della Comunità a tutta l'Europa Occidentale, ed in primo luogo all'Inghilterra la cui assenza sul piano della scienza e della tecnologia nuclere è particolarmente insostenibile. Ed una terza considerazione deve rilevare la non esistenza, specialmente per l'Italia, di altre soluzioni fuori di un accordo internazionale che la necessità di evitare una diretta ed esclusiva dipendenza dall'industria americana, o di una dipendenza teoricamente ipotizzabile dall'industria sovietica, limita sul piano industriale all'Europa occidentale mentre la deve lasciare come ricerca scientifica in tutte le direzioni.

Se la Comunità europea consumasse il suo integrale fallimento sul piano nucleare, avremmo i mezzi di sostituire a Ispra la gestione internazionale? Recederemmo rapidamente alla condizione per questo settore di paese sottosviluppato. La reciprocità ci consente di tenere aperti i nostri orizzonti e di contribuire al rafforzamento della comunità iternazionale di scienziati e di ricercatori che già ora si viene formando. Dobbiamo per quanto ci sarà possibile contribuire a fare di essa la depositaria di una vera e salutare capacità politica sopranazionale. Viene da un gruppo di ricercatori italiani operanti in questo settore lo scritto che qui sotto riproduciamo a testimonianza di questa profonda esigenza che anima il mondo degli studiosi.

F. P. ■

una comunità di ricercatori

All'Euratom, sorto nel 1958, con la stipulazione del Trattato di Roma da parte di Francia, Germania, Italia e Benelux, sono stati attribuiti compiti di coordinamento e di sviluppo nel campo della politica nucleare che trovavano la loro realizzazione nella costituzione di un centro comune di ricerca, articolato in quattro stabilimenti – Ispra (Italia), di gran lunga il più grande, Karlsruhe (Germania), Geel (Belgio), Petten (Olanda) – e in un vasto piano di associazioni con: programmi nazionali degli Stati membri. Nel 1969 conta poderosi investimenti in attrezzature di ricerca (450 miliardi di lire di stanziamenti di bilancio nel periodo 1957-67) ed un personale, d'alta specializzazione scientifica e tecnica, di circa 2800 elementi.

Malgrado tale sviluppo, ad undici anni dalla firma del Trattato di Roma, esso si trova al centro di un vasto dibattito di critica, e di un'azione politica che ne mette in gioco l'esistenza stessa; dibattito culminato nella sostanziale impossibilità di dotarlo di un terzo programma quinquennale, e nelle recenti e molto gravi decisioni del Consiglio dei ministri della Comunità Europea.

L'analisi di tale azione mette in luce due sintomi di una volontà, se non di liquidazione, di progressiva rinuncia. I due sintomi sono: a) la decisione di fornire alla Comunità un programma provvisorio per il 1969, in cui si introduce il concetto di un certo numero di attività non comunitarie, o complementari; b) la decisione di provvedere alla sospensione di 382 persone dalla loro attività, entro la fine del 1969.

Il primo rivela un sostanziale disaccordo dei paesi membri sulla politica nucleare e introduce il principio, facile e pericoloso, che, ogni qualvolta uno degli Stati ritenga d'essere, per sue ragioni, non interessato ad un determinato settore dell'attività comunitaria, esso possa abbandonarlo, senza curarsi degli interessi altrui. Un tale principio porta inevitabilmente al dissolversi di qualsiasi organizzazione basata su un mutuo impegno. Il secondo fa presagire una politica successiva di lento smantellamento, eseguita col metodo del carciofo che viene disintegrato foglia a foglia.

"Apatridi ben pagati". Poiché non si tratta di un fenomeno contingente nell'evoluzione dell'Europa, che non contenga niente di drammatico, e che quindi si possa lasciare sviluppare senza prendere posizione, e poiché il futuro dell'Euratom è destinato ad incidere in

→

misura piú grande di quanto non si creda sul futuro dell'Europa, conviene analizzare alcuni dati fondamentali sulla struttura della Comunità e dei suoi centri di ricerca. E' da ricordare, innanzi tutto, una cosa essenziale: troppo, nella Comunità, è stato costruito per accordi di vertice, per negoziazione politica, per manipolazione ad alto livello. I quadri, che dovrebbero condurre l'attività dei centri di ricerca, sfumano in alto in un gruppo di funzionari designati prevalentemente per scopi d'equilibrio politico, e che cercano di sostituire il compromesso a quella che dovrebbe essere una chiara azione d'insieme.

Alla base operano schiere di ricercatori, tecnici, scienziati, formati negli ambienti culturalmente più qualificati d'Europa, e talvolta d'America e, selezionati in genere con chiari criteri scientifici.

Essi sono però staccati dalle loro realtà nazionali, sovente inquieti per avere sacrificato ad un incerto e illusorio ideale comunitario le proprie ambizioni, i propri interessi più veri, la propria carriera. "Apatridi ben pagati" vennero, più volte, chiamati dai loro critici più acerbi; e si poteva facilmente comprendere il sottinteso (quando non era espresso chiaramente) rimprovero che una tale casta di persone fosse incapace di produrre validamente, nel campo loro assegnato, proprio perchè sradicati da un substrato non si sa bene se nazionale o nazionalista.

E tuttavia non si può negare che una collaborazione stretta tra persone che mettono quotidianamente a confronto la propria mentalità, le proprie tradizioni, la propria cultura, dà luogo ad una comunità che prescinde dalla radice nazionale e tende anche, quando si sia formata, a reagire alle cause e ai fattori che hanno creato quelle caratteristiche di casta che le si rimproverano. E' il significato di molti dei movimenti, ad Ispra come altrove, partiti dalla base, organizzatisi sindacalmente, e certamente preoccupati, in un momento di crisi, soprattutto di salvaguardare ad ogni costo il proprio lavoro, ma anche di elaborare nuovi schemi, nuove strutture, nuovi contenuti, e di difendere, con il proprio lavoro, la propria dignità di ricerca.

L'industria del duemila. I ricercatori cominciano ad accorgersi che spettava ad essi creare una nuova "casta", la casta dei funzionari europei che, in mancanza d'altre più reali sorgenti di forza ed autonomia politica, avrebbe dovuto essere uno dei punti base di salvaguardia dell'organismo comunitario. Essi invero gelosi della sostanza della loro comunità multinazionale si rifiutano ad un disegno che paralizza l'attività di ricerca; vedono, nella crisi politica attuale, lo scacco di questo disegno; reclamano, attraverso impegni politici più ampi, la libertà e la dignità di cui abbisognano. Questo è il senso delle loro attuali rivendicazioni, che si muovono su un piano economico e scientifico.

L'industria nucleare ha caratteristiche che ne fanno come un anticipo della struttura industriale degli anni duemila, cioè un grado elevatissimo di complessità tecnica e la mole ingente delle spese di ricerca e sviluppo che si riflettono sui costi finali di impianto.

Un'industria che possieda tali qualità non ha possibilità di svilupparsi sul piano di un singolo paese europeo. Se, infatti, i reattori vengono costruiti per produrre energia elettrica che competa con quella prodotta dagli impianti tradizionali, i costi di ricerca e sviluppo devono potere essere distribuiti su un gran numero di impianti. Non solo, ma lo sviluppo continuo della tecnologia nucleare non assicura il mantenimento indefinito della competitività raggiunta, in un determinato momento, da un determinato tipo di reattore.

Quel paese che scegliesse la propria strada nucleare, nella sua politica energetica, per ragioni di prestigio nazionale o per altri motivi non strettamente economici, andrebbe fatalmente incontro ad una condanna all'arretratezza oppure al disastro economico. Infatti, gli Stati Uniti hanno a disposizione un mercato nazionale assai vasto, da cui partono per esportare in tutto il mondo, e su cui possono distribuire, in un gran numero di reattori costruiti, le loro spese di ricerca e sviluppo; non solo, ma con i profitti realizzati in una situazione di monopolio possono raggiungere continui progressi tecnici e concettuali nei loro impianti. Il singolo paese europeo che cercasse di chiudere le proprie frontiere alla industria americana, vedrebbe i propri impianti in continuo stato di inferiorità tecnica; quello che cercasse di competere con gli Stati Uniti sul piano internazionale vedrebbe la propria economia schiacciata dal peso di questa politica nucleare.

La conclusione logica è questa: o i singoli paesi europei cessano ogni ricerca tecnologica sul piano nucleare, si limitano ad addestrare dei tecnici mandandoli in America, e comprano impianti americani; oppure si uniscono in uno sforzo di ricerca e sviluppo comune, eliminano le doppie ricerche e le doppie spese, e realizzano un mercato comune europeo sul piano nucleare.

Una politica fallimentare. La politica fino ad ora seguita in Europa è stata il frutto di una serie di errori di giudizio e di calcoli miopi e sbagliati. L'Euratom doveva servire, istituzionalmente, a creare un mercato comune nucleare. Allora, circa dieci anni addietro, la Francia era l'unico paese europeo che avesse una struttura tecnica e scientifica con basi nucleari. Era questa, probabilmente, la ragione della sua accettazione dell'Euratom: voleva creare un mercato comune per i reattori francesi. Questo suo calcolo si rivelò errato, poiché anche l'Italia e la Germania avevano ambizioni di indipendenza: l'Italia comprò le proprie

Latina: l'arrivo del combustibile nucleare

tre centrali di potenza dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra, la Germania volle crearsi una propria capacità nucleare.

In realtà, l'Euratom, nata su un malinteso, crebbe sempre più impotente. Il principio del "giusto ritorno" le impedì di usare il proprio finanziamento come mezzo per indirizzare verso un unico fine le ricerche dei sei paesi. Attualmente, se ne contesta la validità senza cercare di capire il perchè del suo fallimento.

La situazione europea sarebbe tuttavia assurda anche dopo l'eliminazione dell'Euratom: ad esempio, attualmente ci sono tre programmi europei di reattori veloci, il francese, il tedesco e l'italiano. Nei tre programmi, a stadi più o meno avanzati, si sono fatte e probabilmente si faranno le stesse cose. Il reattore europeo che eventualmente apparirá costerà all'Europa tre volte il prezzo del suo concorrente americano. Nell'attuale situazione europea la soluzione migliore è sempre quella di cercare di ridare autorità ed efficacia di funzionamento all'Euratom.

L'Italia ha delle ragioni particolari per battersi a favore dell'Euratom, oltre a quelle generali sopra esposte. Il livello culturale dei nostri laureati che entrano a lavorare in campo nucleare è decisamente inferiore a quello necessario per stare alla pari con i colleghi francesi e tedeschi. Si può discutere sull'origine di questo distacco, imputarlo all'isolamento culturale imposto dal fascismo ed alla struttura della scuola, tuttavia il distacco resta evidente a chiunque abbia delle esperienze di lavoro internazionale.

Nel campo delle realizzazioni tecniche nel settore nucleare, l'Italia, malgrado una capacità di produzione elettro-nucleare rilevante, si trova distanziata e sta cercando soltanto adesso di mettersi al passo, per quanto riguarda una certa autonomia tecnologica. E' assai discutibile che questo obiettivo possa essere raggiunto sulla base di sforzi puramente nazionali. ■

Madrid: la predica all'aperto

CHIESA SPAGNOLA
la gerarchia resta con franco

Una silenziosa complicità o la resistenza. L'aggravarsi della repressione in Spagna, ha reso più urgente e più drammatica questa scelta. Lo stato di emergenza, infatti, anche se già abolito, ha lasciato un segno profondo, e non solo nella società civile. Questa volta, anche il volto tradizionale della Chiesa, ne è rimasto completamente sconvolto. Dal 25 al 28 febbraio, si è riunita, a Madrid, la IX assemblea della Conferenza episcopale spagnola. L'ordine del giorno: il rinnovo dei quadri direttivi. Le nuove nomine rivestivano, in quel momento, un'importanza tutta particolare. Poco tempo prima, infatti, Mons. Tarancon, arcivescovo di Toledo, principale esponente dell'ala dell'episcopato spagnolo favorevole a un rinnovamento, era stato nominato, dalla S. Sede, nuovo Primate di Spagna. La decisione del Vaticano aveva suscitato non poco clamore. Erano in molti, infatti, a dare per scontata, ormai, l'elezione di Morcillo, arcivescovo di Madrid, a capo della Chiesa locale. Anzi, è insistente la voce secondo la quale Morcillo avrebbe rinunciato alla propria carica politica, all'interno delle Cortes, per spianare la strada alla nomina cardinalizia. La consacrazione a principe della Chiesa e a Primate di Spagna, sarebbe avvenuta, così, nella più assoluta legalità. Il piano però non ha avuto successo. A farlo saltare in aria, a quanto pare, è stata la stessa persona del Papa.

La vittoria di Morcillo. La politica di disimpegno dalla dittatura, altre volte assai timidamente accennata, registrava, ora, una tendenza assai più decisa. La nomina di Tarancon, prima di tutto, significava il rifiuto di nominare Morcillo. Ora, all'assemblea della conferenza episcopale, si trattava di sapere se la minoranza "innovatrice", sostenuta dalla convinzione di poter ormai contare maggiormente sull'appoggio della S. Sede, sarebbe riuscita a fare

eleggere presidente della Conferenza, lo stesso Primate di Spagna. Una doppia investitura – è facile intuirlo – sarebbe stata la garanzia più certa per un "nuovo corso". L'operazione, però, non è andata in porto. Benché col solo scarto di cinque voti, Morcillo è stato eletto presidente. Un altro esponente della tendenza conservatrice, mons. Del Campo, ha preso il suo posto a capo della commissione per l'apostolato dei laici. La risposta dei conservatori a un tentativo di sganciare la Chiesa dalle responsabilità della dittatura, è stata, dunque, immediata, dura, intransigente. Nel giro di pochi giorni, un contrasto covato sotto la cenere per lungo tempo, è esploso, così, in tutta la sua forza. All'episcopato fascista, però, non è bastato questo primo successo. Ai fini di riaffermare quella superiorità che pareva essere stata messa in pericolo, Morcillo e i suoi sostenitori hanno voluto sfruttare totalmente l'occasione che gli veniva offerta dalla proclamazione dello stato di emergenza. La nota della commissione permanente, sulla situazione in Spagna, non a avuto altro che questo specifico obbiettivo.

Il documento, fatto approvare alla fine dei lavori della conferenza, quando già molti vescovi erano tornati alle loro sedi, ha preso tutti di sorpresa. "La missione dell'episcopato – si legge nella nota – è di illuminare le coscienze nel compimento dei loro doveri civili e religiosi e non quella di interferire nel campo dell'autorità politica". L'affermazione di neutralità, ribadita come principio, non poteva convincere. Infatti, l'elogio a quanti si adoperano per il mantenimento dell'ordine costituito, che si legge poche righe più sotto, nello stesso documento, è bastato per rendere non credibile la posizione di equidistanza. Ma non c'è stato solo questo. La precisa condanna di ogni atto "sovvertitore", la strumentalizzazione da parte della stampa ufficiale della decisione presa dal consesso dei vescovi, il rilievo dato ad essa nei discorsi ufficiali degli uomini del regime, ne hanno fatto, come era nelle intenzioni di quanti l'hanno promossa, una inequivocabile manifestazione di solidarietà alla politica del Caudillo. La reazione, ovviamente, è stata immediata. A Roma, la S. Sede ha cercato in tutti i modi di impedire la pubblicazione del documento sull'*Osservatore Romano*. Si sperava, probabilmente, negli ambienti vicini a Paolo VI, di limitare al minimo i danni di una mossa che, oltre che sbagliata, appariva, indubbiamente, molto pericolosa. La vicenda, poi, sarebbe stata liquidata in maniera "privata". Così, però, non è stato.

La linea del Vaticano. A Paolo VI non è rimasto altro che far conoscere, in maniera non ufficiale, all'arcivescovo di Madrid, la propria disapprovazione per l'iniziativa da lui promossa. Morcillo, ha cercato di parare il colpo. Il giorno della chiusura della Conferenza, insieme a cinque vescovi componenti il comitato esecutivo, si è recato dal ministro della Giustizia. Nell'incontro, il nuovo presidente della conferenza episcopale, esprimeva all'uomo politico, la speranza che lo stato di emergenza fosse, al più presto, abolito. La tregua col Vaticano, almeno per ora, era stata fatta. Perché, poi, essa fosse più accettabile e più credibile, lo stesso Morcillo aveva dovuto dichiarare all'agenzia di stampa, *France-Presse*, che l'episcopato spagnolo era preoccupato per le numerose perquisizioni, per gli arresti, per gli atti repressivi. La vittoria dell'arcivescovo di Madrid, era stata pagata a un prezzo abbastanza alto.

Ci si fa la convinzione, nel registrare questi episodi, che la politica seguita, in questa circostanza, da Paolo VI, non miri soltanto a sostituire la persona che non gode più della propria fiducia con un'altra più fedele alle proprie direttive. Al di là di questa "logica di potere", il Papa sembra voler tracciare, attraverso ammonimenti, messaggi, o prese di posizione, una sua linea autonoma che prescinda dagli interessi particolari e tradizionali che dividono, attualmente, l'episcopato spagnolo. "E' probabile – mi diceva recentemente un giovane prete spagnolo – che il Papa, questa volta, riesca a spuntarla". Comunque sia, mentre i rapporti tra vescovi conservatori di Spagna e gli ambienti della S. Sede, che sostengono la posizione di Paolo VI, continuano a mantenersi particolarmente tesi, aumentano, all'interno della Chiesa spagnola, le voci di dissenso contro il perpetuarsi della copertura clericale del sistema, e contro la lentezza con cui il Vaticano sembra intraprendere una strada nuova e diversa. "Noi non ubbidiremo mai, – hanno scritto recentemente dei cattolici spagnoli – ad alcun vescovo concordatario". L'intransigenza è segno di amarezza. Sulla stessa linea, quaranta professori e 294 studenti della facoltà di teologia di Barcellona. "I nostri pastori – dicono – non possono aspettarsi da noi alcuna solidarietà. Noi non possiamo appoggiare una Chiesa neutrale, poco evangelica, compromessa. Una Chiesa che dimentica le ingiustizie, le oppressioni, la soppressione dei diritti fondamentali dell'uomo". Ancora più recentemente, 500 preti baschi hanno inviato, ai vescovi di Spagna, una drammatica petizione. "Lo stato di emergenza – hanno affermato – è stato l'ultimo anello di una catena repressiva iniziata nel 1936".

Ormai è troppo tardi. Dietro questi appelli si intravede una sfiducia, diventata per molti vera disperazione. La situazione, d'altra parte, tende a peggiorare. Il bilancio delle azioni di polizia, redatto dal ministero degli Interni del governo di Franco, sembra un bollettino di guerra. Gli atti violenti di squadrismo, non si contano più. A Palau Sator, un villaggio non lontano da Barcellona, il curato è stato aggredito di notte. Legato, picchiato, abbandonato, in fin di vita, sulla porta della sua canonica. Nell'abside della sua Chiesa, un affresco raffigura un Cristo in pantaloni, attorniato da Guevara, da Fidel, da Torres. Un dipinto rivoluzionario: un reato di leso franchismo. L'abate Vergés, per le vie di Barcellona, ha subito la stessa sorte del giovane curato di campagna. Così a Bilbao e a San Sebastiano. Spesso, un urlo accompagna, sinistramente, questi atti di banditismo. "Viva Cristo re", gridano gli aggressori. La repressione nel nome di Cristo re, non è che uno dei tragici aspetti, della pesante dittatura.

FRANCESCO MONASTA ■

Madrid: assemblea alla facoltà di Economia

LIBRI

classe agiata e rapina

Thorstein Veblen - "La teoria della classe agiata" - Il Saggiatore - Milano 1969 - pp. 356 Lire 800.

Thorstein Veblen, che fu direttore del "Journal of Political Economy" e professore universitario di economia e sociologia, scrisse questo "Theory of the leisure class" nel 1899, tra i primi suoi saggi. In Italia il libro venne edito per la prima volta da Einaudi nel 1949. Ripreso oggi da Mondadori, comincia a mostrare i suoi settanta anni di vita, anche se resta un'opera per molti versi attuale e interessante.

"La teoria della classe agiata" è una critica del capitalismo ancora da un punto di vista positivista che oscilla tra la psicologia, la sociologia ed il darwinismo. Veblen traccia una storia ideale della nascita e dello sviluppo dell'istinto di rapina nelle comunità umane, dalla fase predatoria delle tribù di cacciatori nomadi, attraverso la società schiavistica e la società feudale, fino al capitalismo, mostrando come in esso sussistano, e talvolta si rafforzino, istinti e norme di comportamento sorti nelle fasi precedenti dello sviluppo umano.

La nascita della classe agiata avviene, presso le comunità primitive, sulla base delle "gesta gloriose", cosicché i maschi, dediti alla caccia e alla guerra, affrontando nella lotta altri esseri viventi, dotati di forza, intelligenza e pericolosità, si costituiscono come classe dominante rispetto alle femmine, addette ai lavori della produzione quotidiana, per i quali si richiede solo una diligenza servile. La differenziazione, sorta sulle basi fisico-psicologiche della maggiore prestanza e aggressività dell'uomo, finisce col rafforzare queste stesse basi, secondo la legge dell'adattamento. Così, a poco a poco, la donna diviene moglie e schiava nello stesso tempo. Il processo è accelerato dalla conquista delle femmine delle tribù nemiche, e possedere più mogli significa essere potenti e vittoriosi. E' questa la prima rilevante forma di possesso dei mezzi di produzione, che si innesta in una società fino ad allora quasi comunistica, in quanto la donna produce i beni di consumo. L'accumulazione privata dei beni trasforma a poco a poco le basi delle comunità primitive e la differenziazione sociale non avviene più attraverso il coraggio e l'eroismo, ma attraverso l'ostentazione delle proprietà, che si intendono come il frutto delle gesta degli antenati. E' l'affermazione della società schiavistica e poi feudale, con il formalizzarsi estremo del "rituale" della classe agiata.

Alla base di questa società rimane però l'istinto di rapina, in quanto l'emulazione tra i membri di una stessa comunità passa dalle ruberie e aggressioni contro i nemici, all'accumulazione con ogni mezzo della maggiore quantità possibile di beni; i trofei degli antichi cacciatori diventano le spoliazioni ed i bottini di guerra dei signori feudali. Attività come la guerra, le pratiche devote, la caccia e lo sport, restano anche in questa fase le attività tipiche della classe agiata, ma svuotate del loro originario contenuto utilitaristico. Se infatti prima la guerra, la caccia e l'addestramento erano necessarie alla pura sussistenza della comunità (e le pratiche devote servivano a propiziare le circostanze più favorevoli per tali attività) adesso queste mansioni assumono il carattere dell'ozio che differenzia nobilmente i signori dal volgo addetto ai quotidiani lavori produttivi, come un tempo lo erano le donne. Queste, adesso, sempre sostanzialmente schiave, usufruiscono dell'ozio e dell'agiatezza derivati dal marito, che nel lusso e nel dispendio di cui fa mostra la moglie vede la prova pubblica della sua potenza economica e della sua onorabilità.

La stessa mentalità vige nella classe agiata del periodo capitalistico-industriale, nel quale alla donna è affidato il compito del "consumo vistoso", e all'uomo quello dell'accumulazione economica con ogni mezzo, legale o no, per evitare un abbassamento del tenore di vita della moglie e poi del nucleo familiare, cosa che riuscirebbe socialmente disonorevole; anzi, si tende ad accrescere in continuazione le disponibilità finanziarie, spinti dall'emulazione verso i membri della classe immediatamente superiore. Ciò provoca di frequente la rovina delle classi medie di intellettuali e professionisti, a reddito limitato, ma costretti dal continuo contatto con le classi superiori a consumi vistosi. Si arriva a creare molte volte una mentalità tale per cui il "consumo vistoso", in caso di tracollo economico, viene abbandonato per ultimo, dopo i consumi di pura sussistenza. Nel bagaglio mentale della comunità capitalistico-industriale troviamo quindi ancora la rapina, l'ozio delle classi agiate, in quanto il disporre del lavoro di altri uomini non può essere considerato un vero e proprio lavoro, ma un'occupazione "gloriosa", lo schiavismo sostanziale della donna che brilla di luce derivata, come agente di consumo della potenza economica del marito e segno visibile della sua onorabilità, il cerimoniale, che comprende anche le pratiche devote, la differenziazione di casta, come provano i collegi anglosassoni e gli stessi studi classici delle scuole superiori, socialmente improduttivi, ma preparatori dell'agiatezza oziosa ed insieme simboli vistosi di essa.

Tuttavia, l'autore mostra tra le righe di credere, positivisticamente, ad una naturale evoluzione della civiltà industriale grazie alle nuove tecnologie e allo sviluppo scientifico che caratterizza scarsamente i dati specifici del capitalismo rispetto alle fasi precedenti e le sue autonome prerogative negative, spingendosi fino a trovare giustificazioni etnico-razziali per la spiegazione dello spirito di rapina e di emulazione economica; il materiale dell'opera è comunque, del massimo interesse e, per certe notazioni, di sorprendente modernità.

R.T. ■

confronto di economie

E. Mandel. "Trattato marxista di economia", vol. I, Roma, Samonà e Savelli, 1969, pp. 570, L. 4000,(II edizione)

Due sono gli intenti di questo "Trattato": assicurare uno strumento di divulgazione rigorosamente scientifica della teoria marxista, ed intervenire nella discussione sulla validità o meno delle tesi di Marx, poste a confronto con gli sviluppi più recenti delle scienze storico-sociali.

Dice Mandel che la validità del marxismo risulterà verificata attraverso la critica delle moderne teorie economiche capitalistiche, come anche mediante la riprova che esso costituisce l'unico strumento di una visione totalizzante ed unitaria dello sviluppo storico-sociale. Duplicità di intenti dunque, che non giova alla compattezza dell'opera. Infatti, se essa riesce, nonostante certa prolissità, a presentarsi come il più valido strumento divulgativo del marxismo, è l'altro, e più impegnativo, intento che non appare del tutto raggiunto.

Come noto, in questo primo volume l'A. disegna, dal punto di vista dello sviluppo dei rapporti socio-economici e del patrimonio tecnologico, un'ampia storia dell'umanità, a partire dalle sue fasi più primitive. Il risultato complessivo delle molte pagine è certamente positivo: Mandel riesce a fornire al lettore quelle informazioni fondamentali che gli consentono di avere una visione d'assieme, saldamente ancorata sul terreno reale dello sviluppo storico. Tenendo presenti gli intenti divulgativi, non vale certamente la pena di esaminare la compiutezza del quadro descritto dall'A. Vale invece il risultato finale: che è quello che sopra si diceva.

L'analisi di Mandel si fa più puntuale quando giunge alla moderna società capitalistica: e questa è certamente la parte più valida del "Trattato". Qui, le doti di chiarezza, la grande competenza specifica e la ricchezza della documentazione toccano il più alto livello. In un numero relativamente piccolo di capitoli, Mandel sa tracciare un disegno sintetico ed esauriente delle caratteristiche e della dinamica della società capitalistica, offrendo di essa un quadro aggiornato e tale da costituire un fondamentale strumento di analisi e di orientamento.

Questi, nella sostanza, i motivi che rendono legittima la valutazione positiva del carattere divulgativo, ad alto livello scientifico, del "Trattato". Ma c'è il secondo aspetto.

Mandel vuol dimostrare che le diverse scienze storico-sociali, sviluppatesi dopo il marxismo e spesso con chiari intenti antimarxisti, dal punto di vista dei risultati concreti o finiscono col comprovare quanto Marx aveva detto oppure si dimostrano incapaci di resistere ad una critica marxista; ma esse presentano, più in profondità, un fondamentale limite metodologico: non riescono, cioè, a fornire dello sviluppo storico-sociale una visione totalizzante ed unitaria, che invece è propria della teoria di Marx. Ciò che non soddisfa del "Trattato" è il fatto che in esso manca una effettiva analisi a questo livello: che, insomma, l'intento che si vuol raggiungere — e che Mandel dichiara nella introduzione — di fatto è più un presupposto che il risultato di una analisi critica. Presupposto, che, spesso, resta addirittura sullo sfondo della pagina.

G.V. ■

LETTERE al direttore

(continua da pag. 5)
cosa che tutti possono capire. E' la cosa più facile che è così difficile fare: la terra è di chi lavora — le case sono di chi le costruisce — le scuole sono di tutti per tutti — i mezzi sono di chi li sa usare — i beni debbono essere di coloro che li producono. — Questo semplicemente, noi vogliamo". Appunto, parrebbe che essi non desiderino solo cacciare i leoni nelle "foreste dell'Aida", ma realizzare un "programma" che, guarda caso, è tolto, pari pari, dal manifesto di Carlo Marx!

3) Sequenza della borsa. Il gruppo qui trasforma prima la "borsa" in una specie di rito quasi ecclesiastico, poi in una specie di parossismo di rituale di urlatori, col solista che urla e seguaci che istericamente ripetono i suoi gridi. Il fatto che il solista urla solo nomi di complessi industriali del mondo lusitano, da Krupp a Morgan, alla Shell, alla Petrolfina e via dicendo e così il coro. La sequenza si conclude con l'appello di un attore al pubblico, eccolo: "Ed è così che 24.000 uomini e donne — raschiano via diamanti nelle miniere di Luanda. 50.000 uomini al lavoro coatto raschiano ferro rame asfalto manganese. 500.000 donne e bambini, mezzo milione di esseri umani lavora per voi. Lavorano per noi. Per noi, per voi, per noi, per voi. Per tutti noi! "

4) Sequenza di "Ana e gli operai". Si tratta di una scena aggiunta, e come tale dichiarata da noi, in cui si pone il problema dei rapporti tra proletari negri e bianchi, la mancanza così frequente di solidarietà di classe, proprio là dove maggiormente essa dovrebbe esistere. Qui l'altoparlante non "romba" come dice il suo collaboratore, ma con molta calma ripete a lungo la frase marxiana: "Proletari di tutto il mondo unitevi", durante tutta la scena in questione. Scena che si conclude con questa frase detta al pubblico: "Gli operai bianchi, la serva negra, il poliziotto negro o bianco erano e sono tutti eguali. Hanno in comune la stessa miseria. La nostra domanda è questa: perchè la frase proletari di tutto il mondo unitevi non è stata ascoltata? (al pubblico) Ad ognuno di noi, la sua risposta". Questa frase conclude il primo tempo dello spettacolo. E, ovviamente, manda il pubblico nel ridotto completamente intronato dalle menzogne politiche sceneggiate che noi abbiamo sparso per più di un'ora. Menzogne appunto come quelle citate.

Con ciò non ho altro da dire. Solo una cosa: che le parole del suo collaboratore "a sinistra" sono paurosamente vicine ad una visione del mondo, delle cose e anche quindi di questo spettacolo simile a quella di critici di "estrema destra", fascisti per primi. Hanno in comune il medesimo costume morale, il medesimo metro. Sono due volti di una sola posizione, fatta di esaltazioni avanguardistiche, di terrorismo spicciolo, di incapacità dialettica. Sono due aspetti perfettamente paralleli ed allineati del "fascismo lusitano" che si esprime sotto paralleli diversi e sotto diversi regimi e ideologie. Questo tipo di fascismo è innanzitutto un "comportamento della borghesia", che talvolta assume anche gli aspetti della "rivoluzione". Sarebbe il caso di rileggere ciò che scriveva Lenin a proposito dell'"Estremismo malattia infantile del comunismo"? E assieme, magari quell'aureo libretto di Brecht intitolato "L'arte del leccapiedi ed altre arti". In questo caso, le altre arti, con le quali si dilettano i "TUI" possono essere anche l'arte della menzogna e quella più sottile della provocazione.

Molto cordialmente

GIORGIO STREHLER ■

Caro direttore,

è raro che "L'Astrolabio" si occupi di problemi di teatro: so bene che non ha spazio sufficiente a disposizione. Lo ha fatto nel numero precedente con una recensione dello spettacolo di Peter Weiss e di Strehler (Renato Tomasino: "L'evasione Lusitana") che, francamente, mi è sembrata dettata da uno spirito polemico che va ben al di là del segno della correttezza.

Tomasino affronta problemi di diversa portata e natura: io non ho la competenza per discutere le questioni generali del "nuovo teatro", quelle del rapporto fra attori e pubblico, non ho mai partecipato — a teatro — a un happening e non ho mai assistito ad uno spettacolo di Paolo Poli.

Ho visto però lo spettacolo di Strehler e debbo dirti che la versione che ne dà Tomasino è sostanzialmente scorretta. Tutto si può dire del "Mostro" di Weiss: che è schematico, che è il meno valido dei suoi testi, si può perfino arrivare a sostenere come fa — da destra — Chiaramonte sull'"Espresso" che è "teatrale" e non "drammatico", ma non si può dire che non sia una denuncia vigorosa e in certi momenti violenta del colonialismo in genere, di quello portoghese in particolare e delle collusioni internazionali (NATO) che lo sostengono.

Le allusioni che Tomasino fa ai negri dell'Aida, alle canzonette di Garinei e Giovannini, quella distinzione fra NATO e Patto Atlantico sono — esse sì — delle mistificazioni che tendono a presentare lo spettacolo per quello che non è, onde poi approdare più facilmente alla conclusione che "con pretese marxiste e rivoluzionarie" si tenderebbe a "realizzare una funzione consolatoria ed autoesaltatoria verso il pubblico" e che l'operazione mandata avanti dal Piccolo di Milano (salvare ancora una volta la "coscienza felice" della borghesia) "continua a prodursi anche fuori e oltre il Piccolo".

Forse Tomasino è troppo giovane per sapere che cosa ha rappresentato per gli uomini della mia generazione il Brecht che Strehler dava negli anni '50 e ancora dopo al Piccolo; certo Tomasino è assai poco informato sulla storia della censura teatrale italiana (che è stata — e come! — "istituzionalizzata" per secoli e dalla quale ci siamo liberati — non interamente — solo in anni molto recenti, dopo memorabili battaglie al centro delle quali si è spesso trovato il Piccolo di Milano).

Ma io desidero capire anche le ragioni che stanno al fondo della stroncatura di Tomasino: la serie di problemi scottanti che lui tocca e della quale ognuno di noi è testimone, in questo paese dove è diventato assai difficile andare al cinema o a teatro senza uscirne (e non parlo moralisticamente) disgustati. A quale pubblico un regista "rivoluzionario" deve rivolgersi? Chi gestisce oggi i maggiori circuiti dei nostri teatri e con quali criteri? Da quali elementi è costituito il prezzo del biglietto d'ingresso? Chi può andare, chi va a teatro in Italia? Quale politica dello spettacolo si è fatta e si sta facendo nel nostro paese?

Per quel che ne so io, la stessa sinistra non ha idee molto definite in proposito e oscilla tra quello che Dario Fo va facendo nelle Case del Popolo e i cartelloni di certi teatri — gestiti da sinistra — che somigliano troppo ad altri cartelloni. Strehler in questo quadro tiene la sua vecchia strada e non ne fa mistero. Si tratta di una strada che si può discutere ma che certamente non è né una strada di destra, né una strada mistificatoria.

E mi pare anche che sarebbe più proficuo che "L'Astrolabio" si occupasse dei problemi generali cui accennavo sopra (coinvolgendo in essi, certamente, anche, la responsabilità di registi come Strehler) piuttosto che stroncare quel poco di vivo che ancora resta nel teatro italiano.

LUIGI ANDERLINI ■

Cercherò di rispondere brevemente, evitando di accettare la rissa che Giorgio Strehler mi propone, poiché non mi sembra che accettare quel livello di discussione possa giovare alla mia dignità professionale ed al lavoro critico (invito Strehler a leggere le riviste specializzate e a documentarsi meglio) che da anni vado svolgendo. Voglio solo notare come le "precisazioni" di Giorgio Strehler non precisano, a mio modo di vedere, quasi nulla: il lettore, del resto, potrà agevolmente confrontarle con quanto scritto nel mio articolo e giudicare da sé. Non ho mai messo in dubbio che nello spettacolo vi siano anche affermazioni marxisticamente corrette, ho rilevato invece la loro insufficienza rispetto a quelle non corrette, e l'inopportunità di porgere queste affermazioni al pubblico del Quirino come se fosse un pubblico di "compagni"; da qui l'operazione — secondo me — mistificatoria dello spettacolo. Su questo punto centrale la lettera di Giorgio Strehler è elusiva, non tocca nemmeno i problemi da me sollevati, riguardanti il rapporto interno, tradizionalmente classista, tra registi e attori, e nemmeno il più generale rapporto tra pubblico e spettacolo.

Dal punto di vista formale non viene confutato nemmeno il carattere ibrido della rappresentazione in questione, che recepisce elementi del teatro tradizionale classico, del teatro brechtiano e del teatro "aperto", senza scegliere una linea registica; questo fatto si ripercuote sui metodi di lavoro, sulla autonomia ideologica e creativa degli attori, sulla impossibilità di arrivare a delineare un teatro di azione e di gruppo che non sia solo un tentativo di essere à la page. A questo punto mi viene il sospetto che quanto viene attribuito al mio operato critico, sia proprio la metodologia che Giorgio Strehler ha adottato nei miei confronti, quando estrapola singole mie affermazioni dal contesto generale e dai problemi, ritengo rilevanti, da me sollevati. Un'ultima cosa: non ho mai scritto che lo spettacolo in questione "esalta" la NATO, si tratta di una "svista" di Strehler, evidentemente.

Vorrei precisare infine, che con la frase "per il teatro, spettacolo d'élite, non si è mai sentito il bisogno di istituzionalizzare la censura", mi riferivo all'attuale "autocensura", purtroppo operante nella realtà del teatro, e che nessun legislatore ha mai preteso di istituzionalizzare, e non intendevo prendere in considerazione le battaglie del passato contro norme fasciste. Il confronto con il cinema, dove la censura è istituzionalizzata, è lampante.

Quanto alla pericolosità ed al carattere ideologicamente preoccupante di certe affermazioni generali e di metodo fatte da Strehler nella sua lettera, credo sufficienti la risposta della redazione e l'opinione che i lettori potranno agevolmente farsi in proposito.

RENATO TOMASINO ■